

INTRODUZIONE

Devo ammettere di essermi appassionato di demografia un po' tardi, dopo aver completato il mio percorso di studi universitario. D'altro canto demografi non si nasce. E non è nemmeno facile appassionarsi di popolazione, evoluzione dei caratteri demografici o flussi migratori. Con la consapevolezza che nessun demografo ha mai vinto il Nobel o ha contribuito a cambiare il corso della storia.

Altro limite della materia, a mio avviso, è quello di studiare solo ciò che avvenuto, di raccogliere dati già verificatesi e di analizzarli. Non si anticipano quasi mai gli eventi ma li si studia quando abbiamo raccolto dati chiari e sufficienti alla nostra analisi.

Tuttavia è difficile rimanere immune al fascino dello studio della popolazione, della sua evoluzione, dei caratteri che la determinano sia a livello quantitativo che qualitativo. Perché studiare la popolazione significa studiare noi stessi, le nostre abitudini, le nostre propensioni, i nostri obiettivi.

Il demografo non studia qualche granulo minuscolo ancora sconosciuto all'interno delle cellule, o passa le notti a capire come è composto un atomo. Il demografo ci studia e si studia, cerca di comprendere i fenomeni in atto nella popolazione, nella gente nelle persone che vivono o hanno vissuto sul pianeta. Cerca di dare risposte a domande quotidiane e comuni, a capire come si sta evolvendo il nostro modo di vivere e di rapportarci agli altri.

Ancor più attraente è constatare che le dinamiche demografiche hanno fortemente interagito con altre dinamiche di natura economica, sociale, politica e culturale.

Il dualismo popolazione-sviluppo economico è fuori discussione, termini concatenati della stessa funzione matematica che regola l'evoluzione passata e futura del nostro pianeta.

2.1 Una situazione cangiante nell'ambito territoriale di riferimento

Il primo capitolo ha offerto una visione pressoché panoramica delle tendenze evolutive dei paesi industrialmente più sviluppati e di quelli ancora in via di sviluppo, nell'ambito dei quali i tassi d'incremento demografico sono risultati nel recente assai differenti. Se attualmente rilevanti elementi differenziali continuano a persistere tra i PSA e i PVS - e più specificamente all'interno delle aree territoriali che compongono gli uni e gli altri paesi - è anche vero che iniziano a rilevarsi, ormai, importanti elementi di convergenza. I lavori di ricerca, realizzati fino ad oggi al fine di studiare e delineare i corsi evolutivi dei vari paesi nel vasto quadro mondiale, rivelano come la caratteristica più evidente sia rappresentata dal differenziale di crescita della popolazione tra il "Nord" (PSA) e il "Sud" (PVS) del globo e che tale divario appare molto significativo anche all'interno del contesto euro-mediterraneo. L'attenzione nei confronti dei fenomeni demografici diverrà, con molte probabilità, via via più marcata nei prossimi decenni sia per quel che concerne i cambiamenti in atto all'interno del bacino Mediterraneo sia per quelli relativi l'Unione Europea. A parità di condizioni strutturali, economiche, sociali e politiche appare opportuno chiedersi se il fattore demografico sarà, nel prossimo futuro, in grado di continuare a condizionare le potenzialità di sviluppo economico delle macro aree che si intendono prendere in considerazione e di riflesso dei singoli paesi o se invece si verificheranno evidenti discontinuità col passato.

L'evoluzione dei fenomeni demografici verrà, dunque, analizzata inizialmente prendendo come ambiti territoriali di riferimento due grossi aggregati geografici (rispetto al mar Mediterraneo) che presentano differenti livelli di sviluppo tanto in campo socio-economico quanto in campo demografico: la riva Nord e la riva Sud. Il Nord del bacino è, in questa accezione, formato dai 25 paesi

che attualmente compongono l'Unione Europea, di cui 7 mediterranei (Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Malta e Cipro) e 18 non mediterranei (Austria, Belgio, Danimarca, Estonia, Finlandia, Germania, Irlanda, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Olanda, Polonia, Regno Unito, Rep. Ceca, Slovenia, Svezia, Ungheria). I paesi che costituiscono la riva Sud sono, invece, i paesi del Maghreb (di cui fanno parte la Tunisia, la Libia, il Marocco e l'Algeria), la Turchia e i paesi del Machrek (Egitto, Giordania, Libano e Siria).

Vieppiù, tra i paesi che, in un futuro tutt'altro che lontano, porteranno ad un ulteriore allargamento dell'Unione (a 27), vi si potrebbero inserire la Bulgaria e la Romania. Nel 1950, secondo dati forniti dalle Nazioni Unite, la popolazione dei paesi del bacino Mediterraneo era di 422 milioni, raggiungendo nel 2000 i 690 milioni di individui. L'aumento è stato essenzialmente dovuto all'aumento dei paesi della riva Sud che hanno registrato livelli di sviluppo della popolazione più elevati rispetto ai paesi della riva Nord. I paesi del Maghreb, del Machrek e la Turchia nell'arco degli ultimi 50 anni hanno visto ridursi i propri quozienti di mortalità in modo più marcato rispetto a quelli di fecondità che si mantengono ancora tutt'oggi piuttosto elevati. Il calo ritardato della fecondità rispetto a quello della mortalità, infatti, ha fatto sì che si registrasse una notevole crescita della popolazione. Dei 267 milioni di individui che hanno incrementato la popolazione dell'area del bacino Mediterraneo, così come definita, dal '50 ad oggi solo il 38,5% ha interessato la riva Nord. In particolare, il 17,3% della variazione totale ha incrementato la popolazione dei 7 paesi mediterranei ("riva Nord mediterranea") e il restante 21,2% i 18 paesi non mediterranei ("riva Nord non mediterranea"). Il 61,5% dell'incremento demografico ha riguardato, invece, i paesi della

riva Sud del Mediterraneo: la Turchia per il 17,5%, il Maghreb per il 19,6% e il Machrek per il 24,4%. Questi dati ci permettono di osservare che, nel cinquantennio che stiamo considerando, non solo si è modificata la consistenza numerica della popolazione, bensì la sua collocazione all'interno dell'area mediterranea.

A metà del secolo scorso l'83,1% della popolazione era localizzata nei 25 paesi dell'Unione Europea e solo il 16,9% nella riva Sud, o,--' la situazione si è modificata: a Nord risiede il 65,8% della popolazione e a Sud il 34,2%.

Le motivazioni di queste trasformazioni sono il risultato di una crescita demografica più contenuta nei paesi della riva Nord rispetto a uno sviluppo più intenso e rapido nei paesi della riva Sud. I differenziali di crescita osservati hanno ridotto la differenza dell'ammontare della popolazione tra i due aggregati e mutato il loro relativo peso demografico all'interno della compagine mediterranea (vedi Tab 2.1 e Fig 2.1°, 2.1b).

Nella Tab. 2.1 e ancor meglio nelle Figg. 2.1 a e 2.1 b la dinamica della popolazione rappresentata per i diversi aggregati demografici considerati ci permette di osservare che mentre la popolazione dei paesi della riva Nord cresce abbastanza lentamente (passando da 349.798mila nel 1950 a 459.387mila nel 2005), quella dei paesi a Sud cresce in maniera più marcata (passando da 70.993mila nel 1950 a 255.836mila nel 2005).

Questa caratteristica dovrebbe persistere anche negli anni a venire, determinando un'ulteriore riduzione dei divari esistenti tra il Sud ed il

Nord.

Se si accettano, infatti, le ipotesi che stanno alla base delle proiezioni delle Nazioni Unite fino al 2050 (e in specie la variata media), si dovrebbe assistere ad una continua crescita della popolazione dei paesi della riva Sud che tra 50 anni accoglierebbero il 46,9% della popolazione mediterranea, diversamente dal restante 53,1% che sarebbe localizzato nei 25 paesi dell'Ue.

Nel-2050, pertanto, la popolazione della riva Sud dovrebbe essere di appena 52 milioni di individui in meno rispetto a quella della riva Nord, mentre attualmente il divario è di circa 217 milioni.

Questi due scenari così differenti, come abbiamo già avuto modo di osservare, sono evidentemente e semplicemente il risultato di comportamenti demografici antitetici.

2.2 La riva nord e la riva sud nello specifico

Attualmente gli studiosi parlano anche di "due Europe" evidenziando i differenziali nei principali indicatori

demografici tra paesi dell'Europa occidentale e paesi dell'Europa orientale. Questa divisione sarebbe improntata su una separazione geopolitica del continente che trarrebbe origine dai due diversi sistemi socio-politici ed economici che hanno segnato l'evoluzione storica e demografica di questi aggregati, nella seconda metà del XX secolo.

Dopo il secondo conflitto mondiale, infatti, mentre le differenze tra i paesi dell'Europa meridionale e settentrionale tendevano ad appiarsi, l'Europa dell'Est, entrata a far parte della sfera d'influenza sovietica, rimaneva drammaticamente indietro nella lotta alla mortalità dagli anni '70.

Ancor oggi permangono divari di entità minore tra Europa settentrionale ed Europa mediterranea, un'evidenza questa facilmente rilevabile se si analizzano alcuni aspetti dei trends demografici dei paesi che formano le due aree (vedi Tab. successive).

La scansione temporale degli ingressi nella Comunità non è stata e continua a non essere irrilevante: essa, infatti, rispecchia in parte la convergenza negli indicatori demografici dei paesi. Per poter essere membri dell'Unione, infatti, occorre rispettare alcuni parametri di natura economica che presupporrebbero il raggiungimento di un certo grado di sviluppo socio-economico che, inevitabilmente, si rispecchierebbe anche in campo demografico.

Nel periodo propriamente indicato dai demografi come "Transizione demografica" - che oggi si può ritenere conclusa in tutti i paesi europei (a tal proposito si è anche ipotizzata una "seconda transizione") - e in quello successivo, si sono realizzati vari comportamenti che nell'arco di un cinquantennio hanno determinato differenti e a volte convergenti scenari demografici.

Dal 1950 ad oggi la popolazione dei paesi della riva Nord in generale, dei paesi mediterranei e di quelli non mediterranei in particolare, si è ampliata notevolmente grazie ad tiri apporto naturale e ad un saldo migratorio positivi che hanno determinato una crescita soprattutto negli anni '60, cioè quando si sono registrati i più alti quozienti di fecondità dell'intero cinquantennio considerato * .

Tralasciando per il momento l'influenza della componente migratoria e dando una lettura del fenomeno solo in chiave di saldo naturale - $S(n)$ - della popolazione, dato dalla differenza tra le nascite (n) e le morti (m), è facilmente rilevabile quanto quest'ultimo si sia sensibilmente ridotto in dipendenza di una forte contrazione delle nascite (vedi Tabb. 2.4 e 2.5).

Durante l'ultimo decennio preso in osservazione (1990-2000), si evidenziano, inoltre, valori negativi del saldo naturale relativamente all'Italia (che presenta un saldo naturale pari a -0,60%), nell'ambito dei 7 paesi mediterranei, alla Slovenia (-0,30%), alla Germania (-1,10%), alla Rep. Ceca (-1,20%), all'Ungheria (-3,30%), all'Estonia (-3,70%), ed infine alla Lettonia - che, con tiri valore pari al -4,40%, rappresenta il paese con il più cospicuo saldo negativo - tra i 18 paesi non mediterranei.

* Nel corso degli anni Sessanta, in Italia e in Francia il livello di fecondità (in termini di TFR) era superiore ai 2,5 Figli per donna, mentre in Spagna e Portogallo esso era addirittura vicino ai 3 Figli per donna. La Grecia aveva un valore pari a 2,29, Malta un valore pari a 1,9, ma il più alto valore si registrava a Cipro dove in media il livello di fecondità era superiore ai 3 figli per donna.

Dalla tabella successiva a quelle del bilancio demografico, è possibile :---
.vare anche importanti mutamenti - considerando sempre lo stesso arco

temporale e ambito territoriale - per quel che concerne la vita media alla nascita (o speranza di vita) che si è, significativamente, innalzata. In Francia, per fare un esempio, nel 1950 un uomo viveva in media 65 anni e una donna 71, nel 2004, invece, un uomo ha una speranza di vita di circa 76 anni e una donna di circa 83 (Monnier, 2004)³.

³ Monnier A. (2004), *L'Union européenne élargie: quinte + dix = 455*.

L'aumento della vita media alla nascita è un indicatore, tutt'altro che trascurabile, nello studio demografico di una qualsivoglia popolazione, soprattutto considerando l'inevitabile aumento di individui di 65 anni e oltre che ne consegue.

Prima di soffermarci sull'aumento di quella specifica fascia di popolazione costituita dagli individui di età più avanzata - quindi più propriamente sul fenomeno dell'"invecchiamento della popolazione" - e su quanto l'Europa in generale stia invecchiando, adoperiamoci per chiudere il quadro di osservazione, dedicando un po' d'attenzione ai paesi del Maghreb e del Machrek che insieme con la Turchia rappresentano i paesi della riva Sud*.

Anche per quest'ultima contesti territoriali di riferimento forniremo una panoramica sulla recente evoluzione della popolazione, così da poter essere in grado di comprendere e apprezzare pienamente l'attuale realtà demografica di ciascun paese, "azzardando", anche grazie alle previsioni delle Nazioni Unite, ipotesi future.

Dal 1950 ad oggi la popolazione delle aree territoriali che stiamo analizzando si è più che triplicata, passando da 70.993mila nel 1950 a 255.836mila individui nel 2005 e tale crescita è stata determinata dal comportamento della Turchia che da sola è passata da 21.484mila nel 1950 a 73.193mila unità nel 2005, (giungendo a rappresentare, ad ogni modo, il 29% circa della popolazione complessiva della riva), dal Maghreb che da 22.265mila nel 1950 ha raggiunto attualmente gli 80.287mila individui e dal Machrek che nel 1950 aveva l'ammontare di popolazione più alto della riva (27.244mila) e ancora oggi registra, con 102.356mila individui, cioè con il 40% circa del

totale della popolazione, il valore più alto dell'ammontare di popolazione della riva Sud del Mediterraneo (vedi Tab. 2.8).

Una definizione molto più ampia di questo ambito territoriale di riferimento viene talora fornita dai demografi arabi (Sahli 1984)

Se si pongono a confronto le aree corrispondenti alle due rive e se si accettano le ipotesi che stanno alla base delle proiezioni delle Nazioni Unite fino al 2050 (e in specie la variante media), nell'arco di un ventennio si arresterebbe la crescita demografica in entrambe le macroaree della riva Nord per la persistenza di prolungati e bassissimi livelli di fecondità; diversamente l'ammontare della popolazione dei paesi della riva Sud dovrebbe crescere lungo tutto l'intervallo temporale preso in considerazione (ai incrementi sarebbero tuttavia decrescenti, specie in paesi, come Tunisia e Turchia, dove il processo di modernizzazione demografica si è innescato anticipatamente).

Fig. 2.3 - Popolazione totale (in milioni) nei 25 paesi Ue, nel Maghreb, nel Machrek e in Turchia, 1950 - 2050 (variante media)

Nel 2050 la popolazione della sponda Sud dovrebbe raggiungere quindi i 400 milioni di individui, un valore inferiore di appena 31 milioni di unità rispetto alla sponda Nord; i 4 paesi del Machrek (177 milioni di persone) avrebbero una popolazione totale superiore di 10 milioni rispetto ai

paesi europei mediterranei (166 milioni); aumenterebbe la differenza tra la popolazione del Maghreb (125 milioni) e quella della Turchia, che pure conterebbe quasi 100 milioni di abitanti; i 18 paesi europei non mediterranei, seppure in diminuzione, continuerebbero a rappresentare l'area maggiormente popolata (265 milioni) (Golini, 2005)*.

L'analisi del bilancio demografico e quella dell'evoluzione della vita media alla nascita dei paesi appartenenti alla riva Sud dal 1950 al 2000 avvalorano quanto detto sino ad ora: il saldo naturale, infatti, continua fino al 2000 ad essere positivo per tutti i paesi della riva che stiamo considerando, a differenza dei paesi della riva Nord per i quali alla stessa data si evidenziano molteplici saldi naturali negativi (vedasi l'Estonia e la Lettonia come i casi più rappresentativi).

Pertanto, sia per la Turchia che per i paesi del Machrek e del Maghreb il bilancio demografico rivela un calo delle nascite e dei decessi nel tempo, senz'altro più marcato rispetto a quello già visto osservando il caso dei paesi mediterranei e non della riva Nord (vedi Tab. 2.9, 2.4 e 2.5).

Il calo evidente dei decessi, nonché l'aumento della popolazione, è strettamente connesso con l'aumento della speranza di vita.

**Golini A. - Marini C. (2005), Il fattore popolazione nell'area cw-o-mediterranea: una prospettiva lungo il XX e il XXI secolo.*

Nel decennio 1950-60, gli uomini avevano una speranza di vita che andava dai 42,5 anni dell'Egitto ai 46,1 della Siria - eccezion fatta per il Libano che presentava un valore particolarmente alto per allora, pari infatti a 56,1 e a 59,6 anni, rispettivamente per gli uomini e per le donne - mentre il valore per le donne andava da 44,9 anni per l'Egitto a 48,5 per la Siria. Lo stesso scarto tra i sessi, tale per cui le donne, generalmente, vivono più a lungo rispetto agli uomini, si evidenzia tutt'oggi.

Tuttavia, al 2000-2005, per entrambi i sessi la speranza di vita è più elevata: per gli uomini si passa da 66,3 in Turchia a 71,4 anni in Libia e in Siria, invece, per le donne si passa da 70,9 in Turchia a 76,1 in Libia.

Attualmente, quindi, la condizione del Libano è andata uniformandosi, nel senso che, se nel passato esso ha presentato valori sempre più alti rispetto agli altri paesi, oggi la sua speranza di vita fa sì che anch'esso si uniformi ai valori tipici dell'area, passando da 69,7 anni per gli uomini a 74,0 anni per le donne (vedi Tab. 2.10).

2.3 Un'Europa "invecchiata"

Studiare l'esperienza demografica di alcuni paesi appartenenti all'area euro-mediterranea

aiuta a comprendere come negli ultimi decenni le trasformazioni demografiche abbiano notevolmente influito sulle caratteristiche evolutive delle popolazioni, di cui il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione* - inteso come aumento nel tempo della proporzione degli individui appartenenti alle classi di età più avanzate - rappresenta senz'altro un tratto fondamentale.

Nel Rapporto 2001 della Commissione Europea sulla situazione sociale nell'Unione Europea, la questione inerente l'invecchiamento della popolazione appare come l'aspetto più caratterizzante dell'attuale dinamica demografica e, molto presumibilmente, tale realtà continuerà a riflettersi per i decenni a venire, investendo inevitabilmente anche altri contesti economici e sociali.

Partendo, dunque, dalla considerazione che il "limite" inferiore delle età senili può variare, nel tempo e nello spazio, a seconda che esso sia determinato in funzione della vita trascorsa dalla nascita o in funzione della residua

*L'espressione "invecchiamento della popolazione" è spesso utilizzata indifferentemente in due accezioni: da un punto di vista statico, in riferimento ad un'alta percentuale di anziani all'interno di una popolazione ad un dato momento; da un punto di vista dinamico, ad indicare il processo che provoca un incremento del numero degli anziani o, meglio, della loro incidenza sulla popolazione complessiva in un intervallo temporale. Un valido approccio al tema dell'invecchiamento deve tener conto dell'ottica statica come di quella dinamica. Il concetto dinamico a sua volta può essere affrontato in termini assoluti, come variazione nell'ammontare degli anziani, e in termini relativi, come cambiamento della proporzione degli anziani sul totale della popolazione.

residua aspettativa di vita *, sarebbe a dir poco interessante analizzare detto fenomeno soprattutto all'interno del contesto europeo - limitandoci

in questa occasione ad un'analisi dei 15 paesi che sino alla fine dell'xx secolo componevano l'Unione - al fine di valutare le conseguenze e le implicazioni che un ipotetico eccessivo invecchiamento demografico può avere sull'economia interna dei diversi paesi, in quanto causa inevitabile di molteplici problemi relativi sia alla sicurezza sociale sia alla migliore utilizzazione di quel particolare settore delle forze di lavoro costituito dalla popolazione che si può definire "anziana" in quanto facente capo alla fascia di età che risulta compresa tra i 60 (tradizionale età di soglia in funzione della vita trascorsa) e i 70 e più anni (età "variabile" di soglia per i paesi a sviluppo avanzato in funzione di un'ulteriore aspettativa di vita pari a 10 anni).

Da diversi decenni il fenomeno in questione è ormai giunto a livelli tali da attirare l'interesse di molti esperti delle scienze demografiche, economiche e sociali.

Alcuni degli innumerevoli studi realizzati fino ad oggi hanno affrontato il fenomeno a livello internazionale, evidenziando differenze tutt'altro che trascurabili tra i PSA e i PVS.

* Gli indicatori tradizionali utilizzano soglie statiche di definizione della classe di individui anziani (le soglie dei 60 o 65 anni d'età), tuttavia ogni qualvolta ci sarà occasione si farà riferimento a soglie dinamiche (già elaborate molto tempo fa N.B. Ryder, *Notes on Stationery Populations*, *Population Index*, vol 41, n. 1, 1975) che si basano sulla considerazione che il "limite" inferiore dell'età senili varia nel tempo e nello spazio in funzione della residua aspettativa di vita e non in funzione della vita trascorsa dalla nascita. Così facendo l'immagine dell'invecchiamento demografico appare senz'altro radicalmente diversa rispetto a quella messa in luce dall'approccio classico (di tipo anagrafico - legale).

Gli effetti dei differenti ritmi di crescita demografica ovviamente non si manifestano solamente in un cambiamento dell'ammontare numerico della popolazione, ma determinano anche notevoli modifiche nella sua struttura per età.

I PSA stanno vivendo una fase di implosione demografica e di avanzato invecchiamento della popolazione; i PVS, invece, appaiono contraddistinti da una popolazione molto giovane e in rapida crescita e da una fecondità che rimane, almeno per alcuni di essi, ancora molto elevata e tale linea di frattura sembra dividere l'area del bacino Mediterraneo tra Sud e Nord.

Un'area - ed anche un pianeta -, dunque, divisa tra una popolazione più anziana nel Nord ed una giovane nel Sud, tenderebbe a collocarsi all'interno di uno scenario che nei prossimi 50 anni costringerebbe a rivedere i rapporti economici, finanziari e culturali tra i suoi diversi paesi.

Si prevede nel futuro una crescita ulteriore della popolazione mondiale (fino a 10,6 miliardi secondo la variante alta prevista dall'ONU, oppure fino a 7,8 miliardi, considerando lo scenario più contenuto, cioè la variante bassa), ma i due-tre miliardi di individui in più previsti per i prossimi 50 anni nasceranno soprattutto nel Sud del mondo.

Il Nord, invece, avrebbe - in ipotesi di popolazione chiusa, cioè di assenza di movimenti migratori con il resto del mondo - una crescita della popolazione pari o poco superiore allo zero.

Per quanto ci siano elementi che ci inducono a ritenere che i differenti percorsi assumeranno l'aspetto non più di evoluzioni parallele, ma di

Sovente convergenti e talora addirittura intersecabili, vi sono diversi studiosi i quali ritengono che il XXI sarà il secolo in cui i percorsi della popolazione delle singole regioni (continenti e/o/ subcontinenti) e dei singoli paesi saranno i più eterogenei della storia demografica mondiale. Nel Sud del mondo *«la popolazione sarà quasi tutta concentrata in età lavorativa»*, ha sottolineato il Golini e ciò costringerà a *«rivedere i rapporti economici, finanziari e culturali fra Nord e Sud del mondo»*.

Almeno due le condizioni indicate dagli esperti perché si possa avere una crescita meno divergente: nei PVS il livello di fecondità dovrà ridursi fino a 1,85 figli per donna, mentre quelli a potenziale crescita negativa, prima fra tutti l'Italia, dovranno avere una ripresa della fecondità, con valori del TFR anche essi perlomeno pari a 1,85.

L'invecchiamento della popolazione procede a passi da gigante in tutti i paesi sviluppati ed in genere è tanto più rapido quanto più velocemente va riducendosi il livello di fecondità.

«E' un cambiamento - ha osservato il Golini - che imporrà un adattamento della società e dell'economia, ad esempio per quanto riguarda pensioni, sanità, organizzazione della famiglia e del lavoro».

Al 2005 nell'Ue a 15, i sessantacinquenni e oltre hanno un'incidenza sul totale della popolazione pari al 17,4%,

chiaramente e nettamente maggiore rispetto al 14,7% del 1990 (vedi Tab. 2.11).

Nello specifico, tale incidenza è differente da un paese all'altro: attualmente l'Italia è - molto verosimilmente insieme con il Giappone - il Paese più anziano del mondo, presentando un'incidenza della popolazione con 65 anni e oltre sul totale della popolazione pari al 20%, evidentemente divergente rispetto al 1990, quando la sua incidenza essendo pari al 15,3%, faceva sì che esso fosse il paese più anziano dell'Ue solo dopo la Danimarca (con un'incidenza del 15,6%), il Regno Unito (con un'incidenza del 15,9%) e la Svezia (con un'incidenza del 17,8%).

Quindici anni dopo, mentre in Danimarca e in Svezia l'incidenza degli anziani sul totale della popolazione è diminuita, passando rispettivamente da 15,6% a 15,0% (in Danimarca) e da 17,8% a 17,2% (in Svezia), nel Regno Unito è praticamente rimasta costante, passando da 15,9% a 16,0%.

Un caso contrario al nostro paese è rappresentato dall'Irlanda che nel 2005 si presenta come il paese meno "vecchio", con un'incidenza della popolazione con 65 anni e oltre sulla popolazione complessiva pari a 11,4% nel 1990 e a 10,9% nel 2005. In Irlanda, quindi, così come in Danimarca e in Svezia, la percentuale di anziani sarebbe addirittura diminuita nel giro degli ultimi 15 anni.

L'invecchiamento della popolazione, quindi, nello specifico contesto europeo sta approssimandosi a valori numerici molto alti quando ci si riferisce alla popolazione presa nel sito complesso e ancora più alti allorquando si osserva specificatamente la popolazione in età attiva e occupata, fenomeno che si traduce direttamente in un serio problema di sostenibilità del sistema previdenziale in generale e pensionistico in particolare, soprattutto in chiave prospettica.

Usufruendo di alcuni dati recenti dell'Eurostat, presentati all'interno delle tabelle che seguono, si intende offrire un'immagine più dettagliata dell'evoluzione - in termini di invecchiamento demografico - negli ultimi 10-15 anni dell'Unione Europea a 15 e successivamente a 25.

Nella Tab. 2.12 sono riportati i valori del quoziente di dipendenza delle persone anziane calcolati rapportando il numero totale delle persone anziane, più precisamente di quelle ormai giunte ad un'età che si può ritenere professionalmente inattiva (65 anni e oltre o 60 anni e più, secondo

il contesto che si considera) e il numero di persone in età lavorativa (dai 15 anni a 64 anni o dai 20 anni a 59 anni, secondo il contesto che si considera).

Si evidenzia, in modo spiccato, una netta crescita di detti valori, che passano dal 23,0% nel 1995 al 24,1% nel 2000 e in prospettiva dal 27,0% nel 2010 al 47,2% nel 2050.

Nello specifico, si evidenzia per la Svezia un livello superiore fino al 2000 e si prevede che fino al 2050 il valore resti ancora elevato, mentre l'Italia, se fino al 2000 si manteneva su un livello anch'esso elevato (pari al 26,5%), al 2010, 2020 e al 2050 sarebbe secondo le stime il Paese con il livello maggiore (pari al -³) 1,0% nel 2010, al 35,5% nel 2020 e al 55,7% al 2050). Ciò conferma chiaramente le osservazioni fatte precedentemente, secondo le quali l'Italia sarebbe il paese con un invecchiamento demografico maggiore.

I valori della speranza di vita a 65 anni riportati nella Tab. 2.13 consentono di valutare il numero medio di anni che resterebbero da vivere, in un arco temporale che si estende per poco più di 10 anni, a un uomo e a una donna essendo ormai giunti all'età di 65 anni.

L'ultimo dato disponibile è quello del 2002 che ci rivela come nell'Unione Europea a 25 presa nel suo complesso la speranza di vita a 65 anni sia pari a 16,0 anni per gli uomini e al 19,6 per le donne.

Entrambi i valori superano quelli registrati due anni prima, quando la speranza di vita risultava pari a 15,7 per gli uomini e a 19,4 per le donne.

Pertanto, nel giro di soli due anni la speranza anzidetta si allunga e detta crescita continua a evidenziare uno scarto tra i due sessi, tale per cui le donne, sistematicamente, vivono più a lungo rispetto agli uomini. A titolo d'esempio, basta osservare

il caso francese dove per le donne a 65 anni, diversamente che per gli uomini, la speranza di vita, dal 1991 al 2001 (ultimo dato disponibile), è stata caratterizzata da valori costantemente più alti rispetto agli altri paesi dell'Ue (vedi Tab. 2.13).

In ultimo, sarebbe interessante analizzare -- spingendosi stavolta fino al 2003/2004 e tenendo conto che in alcuni casi i dati sono provvisori, stimati o non disponibili - il livello di impiego totale per gruppi di età prima e l'età media di uscita dal mercato del lavoro per sesso poi (vedi Tabb. 2.14 e 2.15). Nel primo caso, per poter ottenere il livello di impiego basterà dividere il numero di persone occupate di età compresa tra i 15 e i 64 anni per la popolazione totale relativa alla stessa fascia di età.

Questo indicatore è derivato da un'inchiesta comunitaria sulle forze di lavoro ("Enquête communautaire sur les forces de travail", EFT), che comprende l'insieme di popolazione vivente in abitazioni private,

escludendo, pertanto, le persone viventi in stabilimenti collettivi (pensioni, città universitarie, carceri, stabilimenti ospedalieri, etc.).

La popolazione occupata si riferisce, quindi, in questo particolare

alle persone che, durante una settimana e un'ora del mese preso a riferimento, svolgono un lavoro (ivi incluse quelle che dal posto di lavoro risultino temporaneamente assenti). Per riuscire a ottenere una visione più leggibile e dettagliata del fenomeno in esame, abbiamo scisso la classe d'età 15-64 anni nelle seguenti tre sottoclassi: 15-24, 25-54, 55-64 (vedi Tab. 2.14).

Riferendoci alla prima classe di età (15-24) considerata e all'ultimo Disponibile (2004) risulta in modo evidente che tra i vari paesi, i Paesi Bassi sono quelli che con il 65,9% presentano il più elevato livello di impiego.

Altrettanto elevati sono i livelli di impiego in Danimarca (62,3%), nel

Regno Unito (55,4%), e in Austria (51,9%). Gli altri paesi presentano valori

compresi tra il 20,3% della Lituania e il 47,7% di Malta e Irlanda.

La situazione cambia di molto con riferimento alle altre due classi di età considerate. La Slovenia e la Danimarca, infatti, al 2004 sono - con riferimento alla classe di età compresa tra i 25 e i 54 anni - i paesi con la più alta percentuale di popolazione occupata, presentando rispettivamente valori pari all'83,8% (Slovenia) e all'83,7% (Danimarca). Diversamente, riferendoci all'ultima classe di età considerata, la Svezia con il 69,1% e la

Danimarca con il 60,3% registrano i valori più elevati di popolazione

impiegata, mentre la Slovenia con il 29,0% subisce un calo vertiginoso

Giungendo ad essere - dopo la Polonia (26,2%) e la Slovacchia (26,8%) - tra i paesi dell'Unione quello con il più basso livello di impiego degli individui di età compresa tra i 55 e i 64 anni.

Una visione più allargata, inoltre, ci consente di osservare che con riferimento alla classe di età giovanile (15-24 anni) la percentuale di persone occupate è lievemente aumentata nel tempo passando da 39,5% nel 1993 a 39,9% nel 2001 nell'ambito dell'Ue a 15, da 36,4% nel 1997 a 36,7% nel 2001 per quel che concerne l'Ue a 25.

Relativamente alla classe di età compresa tra i 25 e i 54 anni, si passa da 73,0% nel 1993 a 77,9% nel 2001 per l'Ue a 15, da 74,3% nel 1997 a 77,1 % nel 2001 per l'Unione allargata.

Infine, considerando l'ultima classe di età, quella dei più anziani, si va da 35,7% nel 1993 a 41,9% nel 2001 e da 35,7% nel 1997 a 40,5% nel 2001, rispettivamente per l'Ue a 15 e per l'Ue a 25 (vedi Tab. 2.14).

Tab 2.14 - Livello di impiego totale nell'Ue per gruppi di età, 1993 - 2004

L'ultima analisi che ci aggiungiamo ad effettuare vuole essere anch'essa un significativo indicatore dello stato di attività degli anziani,

fornendo l'età media in corrispondenza della quale gli individui escono

definitivamente dal mercato del lavoro. Tale indicatore è basato su un modello di probabilità che considera i cambiamenti relativi dei livelli di attività da un anno all'altro per una data età. Il livello d'attività espresso in percentuale è data dalla popolazione attiva sulla popolazione totale per una data età. Anche quest'ultimo indicatore, così come quello analizzato precedentemente, deriva da un'inchiesta comunitaria sulle forze di lavoro ("Eriquéte communautaire sur les forces de travail", EFT), che comprende l'insieme degli individui viventi negli istituti privati.

Alla luce delle precisazioni appena fatte e tenendo conto che alcuni tra i dati più recenti sono ancora provvisori e quindi suscettibili di correzioni, si è in grado di rilevare che nell'ambito dei paesi dell'Ue a 25, nel giro di soli tre anni, l'età media di uscita dal mondo del lavoro è aumentata pressoché di un anno, passando da 59,9 anni nel 2001 a 61,0 anni nel 2003. Inoltre, ugualmente ad un anno pare corrisponda la differenza tra l'età media degli uomini (61,5 anni) e quella delle donne (60,5 anni) che si ritirano dal mondo del lavoro.

Al 2003., il paese dell'Unione nel quale più tardi rispetto agli altri ci si ritira dal mercato del lavoro è l'Irlanda con un'età media pari a 64,4 anni, all'opposto vi è la Slovenia, in cui l'età media pari a 56,2 è senz'altro la meno elevata (vedi Tab. 2.15). Le analisi sui dati condotte sino ad ora giustificano, tra l'altro, l'attenzione che si rivolge, nell'ultima parte di tale capitolo, agli effetti del fenomeno dell'invecchiamento della popolazione - nel nostro caso specifico, di quella appartenente all'Ue - sul sistema statale di un paese in generale, su quello pensionistico in particolare.

Tab. 2.15 - Età inedia di uscita dal mondo del lavoro nell'Ue per sesso, 2001-2003

2.4 L'impatto di un eccessivo invecchiamento sul sistema pensionistico

Partendo dal presupposto che i sistemi pensionistici e più genericamente previdenziali costituiscano uno dei fattori chiave per la sostenibilità futura del modello sociale ed economico dell'Unione - sia per le implicazioni dell'impatto finanziario, sia per quelle più strettamente economiche relative all'influenza sull'occupazione e sulla qualità della vita dei cittadini europei - è quanto mai necessario comprendere le modalità con le quali oggi giorno l'Ue intende coordinare i vari sistemi, anche al fine di assicurare una maggiore integrazione tra i paesi membri.

E' oramai opinione diffusa che i sistemi di sicurezza sociale siano essenziali del nostro schema di sviluppo. Infatti, numerosi Consigli europei hanno definito e stabilito tutta una serie di procedure da adottare in materia di sicurezza sociale. A tal proposito si riportano di seguito dei "flash" riportati nel Rapporto Annuale 2003 dell'INPS:

1. Il *Consiglio di Lisbona* (marzo 2000) riveste un'importanza fondamentale: in tale sede sono stati definiti gli obiettivi di adeguatezza e sostenibilità dei sistemi pensionistici europei. È stata scelta un'ottica di lungo periodo nella valutazione di problemi strutturali quali l'invecchiamento della popolazione e il fenomeno della disoccupazione in funzione della crescita economica; inoltre, dal punto di vista metodologico, è stato introdotto il concetto di coordinamento aperto tra le politiche dei singoli Stati nelle materie escluse dalle norme comunitarie (come la previdenza sociale).

2. Il *Consiglio di Goteborg* (giugno 2001) ha approvato i tre principi della riforma dei sistemi pensionistici:

- adeguatezza delle pensioni; finalità comuni sono: prevenire l'esclusione sociale, consentire il mantenimento di un tenore di vita adeguato. promuovere la solidarietà;

- sostenibilità finanziaria dei sistemi pensionistici. Le azioni da intraprendere sono: aumentare i livelli di occupazione, creare sistemi pensionistici sostenibili in un contesto di solidità delle finanze pubbliche, realizzare un corretto equilibrio tra prestazioni e contributi, garantire che i sistemi pensionistici a capitalizzazione siano adeguati e finanziariamente solidi;

- adattabilità e flessibilità dei sistemi pensionistici. Obiettivi comuni sono: l'adeguamento a modelli occupazionali e professionali più flessibili, il perseguimento di una maggiore uguaglianza tra

donne e uomini, l'aumento della capacità dei sistemi di affrontare i mutamenti sociali.

3. Il *Consiglio di Laeken* (dicembre 2001) ha sancito l'applicazione del metodo di coordinamento aperto nel settore delle pensioni, per aiutare gli Stati membri a formulare progressivamente comuni politiche di riforma.

tre principi chiave dell'adeguatezza, sostenibilità e modernizzazione dei sistemi previdenziali sono stati specificati da undici sotto-obiettivi concretamente perseguibili nelle politiche nazionali.

In questa occasione, i Paesi membri hanno statuito di redigere un rapporto integrato sulle strategie nazionali, che fosse frutto delle singole relazioni dei Paesi sui metodi con i quali perseguire i tre principi indicati.

4. Il *Consiglio di Barcellona* (marzo 2002) ha invitato ad accelerare la riforma dei sistemi pensionistici per garantire la loro sostenibilità finanziaria e il conseguimento dei loro obiettivi sociali, sottolineando l'importanza della relazione congiunta della Commissione e del Consiglio sulle pensioni. Nello stesso tempo è stata proposta come linea direttiva, la riduzione di incentivi al pensionamento e la promozione di percorsi per l'uscita flessibile e graduale dal mercato del lavoro, al fine di aumentare il numero di lavoratori anziani.

5. Il consiglio di Bruxelles (Marzo 2003) ha promosso l'intensificazione degli sforzi dei Paesi membri per rinnovare i sistemi di protezione sociale, basandosi sui principi di solidarietà e di inclusione sociale. È stata indicata

Anche l'urgenza di politiche che affrontino in modo congiunto i temi dell'occupazione e della protezione sociale, strettamente correlati. È stata posta in risalto la necessità di assicurare pensioni adeguate in un'epoca di invecchiamento

generalizzato della popolazione, attraverso la realizzazione di riforme ai sistemi pensionistici.

6. Il *Consiglio di Thessaloniki* (giugno 2003) ha fornito ampie linee

riguardanti le politiche per la crescita economica e l'occupazione, in accordo con gli obiettivi fissati dal Consiglio di Lisbona (2000), ponendo l'accento su tematiche quali il perseguimento di un equilibrio fra flessibilità dei nuovi modelli di lavoro e adeguati livelli di sicurezza sociale, facilitazione della mobilità nel lavoro e apprendimento continuo per lavori di maggiore qualità. Allo stesso tempo ha riproposto la necessità di realizzare tempestivamente le riforme dei sistemi pensionistici, rilevando l'opportunità di effettuarle al momento attuale in cui il calo demografico è solo in fase iniziale, per non lasciare un peso maggiore alle generazioni future.

7. Il *Consiglio di Bruxelles* (ottobre 2003) ha rilevato la necessità di rafforzare i processi di coordinamento delle politiche adottate dai Paesi membri in materia di sicurezza sociale, contribuendo così ad un rinnovamento armonizzato dei sistemi di protezione esistenti.

Va inoltre citato che nell'aprile del 2003 dieci nuovi stati dell'Unione Europea (Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria) hanno firmato i trattati di adesione e che l'allargamento ha avuto un notevole impatto economico e ovvie ripercussioni sui sistemi di sicurezza sociale sia nei paesi già membri, che in quelli di recente ingresso. L'intento dell'Unione Europea è che il sistema di coordinamento aperto in ambito pensionistico si estenda anche ai nuovi Stati membri e permetta un'armonizzazione morbida tra i diversi regimi, senza imposizione normativa, ma nel rispetto dei tempi fisiologici di cambiamento di un settore dipendente più di altri da variabili territoriali, qual è quello previdenziale.

Il mezzo utilizzabile a tal fine è la costruzione di indicatori comuni sull'adeguatezza futura delle prestazioni offerte e sulla loro sostenibilità, che siano strumento di monitoraggio sullo "stato di salute" dei regimi vigenti.

Dallo stesso Rapporto Annuale dell'INPS, inoltre, sarebbe interessante riproporre le considerazioni formulate a proposito dell'effetto che la spesa pensionistica può avere sul PIL nei paesi dell'Unione Europea a 15, delineando quanta parte (in percentuale) del prodotto interno lordo tali paesi riservano alle loro pensioni.

Così come è raffigurato nella Fig. 2.4, l'Austria (seguita dall'Italia, dalla Grecia e dalla Francia) si presenta come il paese nel quale maggiormente si rileva un'incidenza della spesa pensionistica sul PIL, contrariamente all'Irlanda - a cui si avvicina il Regno Unito -, in cui tale spesa pensionistica incide in misura minore rispetto a tutti gli altri paesi dell'Unione.

All'interno dell'Unione è possibile individuare quattro gruppi di paesi sostanzialmente omogenei tra loro (INPS - Rapporto Annuale 2003):

- *Paesi nordici (Svezia, Danimarca, Finlandia, Olanda)*. Tale insieme si distingue per un sistema di sicurezza sociale considerato come un acquisito diritto universale. Le prestazioni sociali sono erogate dalle autorità pubbliche sotto la loro diretta responsabilità e la copertura finanziaria è prevalentemente di carattere fiscale. Lo Stato, infatti, agisce in funzione redistributiva, rispondendo alla domanda di sicurezza sociale proveniente **dai** cittadini. I lavoratori possono ricevere ulteriori prestazioni integrative legate a fondi professionali obbligatori. Tali Paesi provengono da tradizioni **di** pieno impiego, sorretto dal settore pubblico, e da programmi assistenziali universali per i quali le finanze pubbliche spendono circa un terzo del PIL. I problemi fondamentali di questi sistemi sono il finanziamento e la necessità **di** allargare la base occupazionale del settore privato.

- *Paesi anglosassoni (Regno Unito e Irlanda)*. Essi sono caratterizzati dalla copertura completa delle sole prestazioni sanitarie. Le prestazioni assistenziali sono subordinate alla verifica delle condizioni di bisogno. Le prestazioni più strettamente previdenziali hanno un finanziamento misto pubblico/privato. La copertura finanziaria non è particolarmente problematica, ma la protezione sociale è piuttosto scarsa e la bassa qualifica professionale **g** spine tendenzialmente verso l'esclusione e la povertà.

Tale modello previdenziale sottende la concezione che il mercato è il meccanismo di regolazione sociale più efficace, per cui l'intervento dello Stato sarebbe l'ultima opzione desiderabile.

- *Paesi dell'Europa continentale (Germania, Francia, Belgio, Austria, Lussemburgo)*. Tale raggruppamento mostra un forte legame tra attività lavorativa e prestazioni erogate. Le parti sociali pagano contributi per ottenere i servizi, con l'intervento dello Stato per ripianare eventuali deficit.

È diffuso il lavoro irregolare che lascia senza copertura previdenziale, tuttavia il nesso tra sottoqualificazione e povertà è meno stretto che nei regimi anglosassoni, in quanto esistono forti correttivi alla proporzionalità regimi anglosassoni versamento dei contributi ed erogazione delle prestazioni, che consentono trasferimenti economici alle categorie più deboli.

- *Paesi dell'Europa mediterranea (Grecia, Italia, Portogallo, Spagna)*. Quest'ultimo gruppo presenta sistemi di sicurezza sociale di sviluppo più recente, a stadi di maturazione differenti. Essi dipendono in larga parte dalla situazione occupazionale dei soggetti e sono caratterizzati da un elevato particolarismo sia per la contribuzione, sia per le prestazioni erogate. Il problema di questi modelli, oltre la difficile copertura finanziaria, è la disparità di trattamento tra le persone inserite nel mercato del lavoro e quelle escluse. È presente, inoltre, una quota considerevole di lavoro irregolare che si sottrae ad ogni forma di contribuzione.

2.5 Alcune ipotesi risolutive

Alla luce dei fatti esposti sino ad ora emerge, in maniera evidente, che l'ingresso dei 10 nuovi paesi non ha variato di molto la situazione dell'invecchiamento demografico nell'Unione

e questo, in prospettiva, comporterà conseguenze economiche e sociali per tutti i gruppi di età, specie per le nuove generazioni che dovranno occuparsi sempre più degli anziani ed avranno difficoltà per trovare un'occupazione adeguata alle aspettative, esorcizzando l'alto rischio di povertà.

In un'Unione in cui vigono il principio di sussidiarietà e l'obiettivo di ridurre le distanze socio-economiche fra i paesi aderenti, la capacità politica e quella economica di reggere al forte processo di invecchiamento e di salvaguardare i sistemi di welfare - di cui gli europei vanno giustamente orgogliosi e ne sono gelosi custodi - diventano elementi chiave dei futuri equilibri.

Numerose sono state le iniziative intraprese sinora a livello comunitario, al fine di stimolare la partecipazione della popolazione anziana al mercato del lavoro e frenare la pericolosa tendenza che vede la dispersione del capitale sociale ed economico accumulato dalla popolazione adulta occupata.

A tal proposito, c'è da alludere a quanto nella realtà ci sia una notevole confusione su come le potenziali prestazioni degli individui

varino al variare dell'età. C'è, inoltre, incertezza su quanto a lungo possa essere estesa la capacità di apprendimento nell'ambito del ciclo della vita ed in quali condizioni essa potrebbe essere utile alla crescita economica e alla coesione sociale.

I costi del lavoro relativi all'età sembrano essere un fattore che induce al pensionamento precoce, ma che ciò possa rappresentare una soluzione a certi tipi di problematiche non è affatto scontato.

La sostenibilità finanziaria di politiche statali sul sistema pensionistico e sociale è arrivata ad un punto critico, mescolata con uno scomodo miscuglio di motivi ed analisi sui meriti delle diverse forme di provvedimenti del settore pubblico o privato.

Le politiche delle imprese in tema di risorse umane di settore sono state, di sovente, criticate per la loro miopia e il fatto di ignorare l'analisi dei costi-benefici di breve periodo in favore di quelli di lungo periodo non è così evidente nella pratica. Un ulteriore ingrediente è la presenza della discriminazione in base all'età che sarebbe un errore ritenere un semplice pregiudizio contro le persone anziane. Detta discriminazione è presente nell'economia delle relazioni di lavoro che sembra essere contro l'interesse dei lavoratori anziani.

La percezione della discriminazione in funzione dell'età è anche supportata dall'idea che il mondo vada avanti e che non ci sia tempo per curare gli effetti negativi dell'aggiustamento economico. Il pubblico consenso tende ad essere con i giovani disoccupati che non abbiano ancora un vero e proprio lavoro da perdere.

Infine, impliciti nel dibattito sull'invecchiamento sono i diversi punti di vista sui rischi dei vari gruppi socio-economici ed sui gradi in cui essi dovrebbero essere condivisi tra i singoli individui e le famiglie.

Al centro del dibattito ci sono, quindi, una serie di presunzioni sulla relazione tra invecchiamento e produttività. La maggior parte di esse implicano che l'invecchiamento presenti un problema di "mantenimento" della crescita della produttività economica proprio nel momento in cui essa dimostra di aver bisogno di essere "incrementata" per sopportare il "fardello della dipendenza".

E' abbastanza evidente che la produttività potenziale varia con l'età: le prestazioni psicologiche (forza, velocità di reazione, vista, equilibrio, etc.) diminuiscono con l'avanzare dell'età dopo aver raggiunto un picco tra i 20- 35 anni. Tuttavia, le variazioni all'interno di ogni gruppo di età sono estremamente sensibili e aumentano con l'età.

Nello specifico, l'intelligenza e le abilità cognitive non subiscono grandi variazioni oltre i 65 anni; la memoria e la velocità di elaborare informazioni diminuisce con l'età (Lindley, 1999)*; le capacità sociali e la consapevolezza tendono ad aumentare con l'età e l'esperienza in numerosi contesti; la motivazione e la capacità di apprendimento dipendono non tanto dall'età ma dalle precedenti esperienze di apprendimento che incoraggiano le persone a continuare ad imparare ed aumentano l'efficacia dell'apprendimento stesso.

Sostanzialmente, mentre da un lato si potrebbe pensare che il gioco sia chiuso per lo stereotipo del lavoratore anziano, dall'altro sembra che sia, invece, tutto da svolgere perché lo stereotipo è sbagliato. Da più parti si ritiene che l'ostacolo principale per il mantenimento e lo sviluppo dei lavoratori di età 55-64 anni sia rappresentato dai loro incompleti profili professionali, dalla mancanza di frequenti opportunità di formazione e dalla mancanza di processi di formazione adeguata che siano realizzati effettivamente sulla base delle conoscenze già acquisite e sulle loro capacità di apprendimento.

* Lindley R. M. (1999), *Population Ageing and the Labour Market in Europe*.

Allo stesso tempo, la presenza di pesanti costi del lavoro collegati all'anzianità rafforza gli effetti di questi fattori. Il reclutamento di lavoratori anziani con competenze non ben definite in strutture lavorative in costante e rapida evoluzione può rappresentare un rischio maggiore rispetto alla scelta di persone molto più giovani la cui formazione è molto più recente ed elastica.

Se le imprese dovessero investire nella formazione dei lavoratori anziani,

il breve periodo durante il quale le imprese potrebbero giovare del ritorno del loro investimento giocherà contro il candidato anziano.

Da tener presente è, comunque, che quanto più alto sia il *turnover* dei giovani impiegati, tanto minore sarebbe la durata di ritorno $C >$ dell'investimento che le imprese avranno.

Anche se il reclutamento e il processo di formazione procedessero in direzione favorevole, se la struttura dei salari continuasse a remunerare il lavoro in funzione dell'anzianità anziché in funzione della produttività, la presenza di giovani impiegati continuerebbe ad essere preferita in ragione dei sicuri risparmi che le imprese realizzerebbero.

In questo contesto, l'uso di pensionamenti precoci piuttosto che affrontare la necessità di riorganizzare la remunerazione in funzione della struttura per età, offre un'opzione di breve

periodo che potrebbe risultare troppo attrattiva per i datori di lavoro e persino per i sindacati.

A questo proposito, quindi, esistono numerosi elementi che devono essere considerati allorquando si voglia proporre l'adozione di politiche che favoriscano la permanenza dei lavoratori 55-64 anni all'interno del mercato del lavoro in accordo con quanto suggerito dall'Ue per la prossima decade.

A tal fine, sarebbe utile prendere in considerazione validi provvedimenti come gli incentivi fiscali, la promozione di migliori condizioni di lavoro, la formazione continua, il conseguimento di forme flessibili di organizzazione lavorativa, la maggiore flessibilità in relazione alla tipologia dell'impiego stesso, etc.

Il primo passo, dunque, per la migliore utilizzazione delle potenzialità dei lavoratori anziani consisterebbe nel garantire che i diversi attori del sistema condividano la comprensione di alcuni punti come: la messa in luce delle potenziali prestazioni di questo gruppo di lavoratori; le implicazioni dell'invecchiamento e gli importanti cambiamenti strutturali che questo comporta e comporterebbe; i motivi per cui alcuni comportamenti attuati dalle imprese e ritenuti economici nel breve periodo possano risultare globalmente antieconomici per

le imprese stesse e per la società in generale in termini di impiego, livello di reddito e integrazione sociale.

Inoltre, al fine di facilitare la riqualificazione professionale dei lavoratori 55-64 anni e il mantenimento dei loro livelli di produttività, i datori di lavoro dovrebbero avere sufficienti capacità di investimento in formazione e sviluppo, specialmente se si tratta di piccole e medie imprese, o, in alternativa, buon accesso al mercato esterno per la fornitura di servizi di formazione idonei; dovrebbe essere promossa l'eliminazione di motivi di discriminazione nei riguardi degli anziani che pervadono tuttora la pratica dei decisori politici in tema di lavoro e di formazione; gli investimenti in formazione dovrebbero avere un riscontro diretto in termini di crescita del capitale umano dei lavoratori anziani nonché un riscontro indiretto in termini di trasferimento delle conoscenze accumulate dai lavoratori anziani verso lavoratori più giovani.

Per quel che concerne le soluzioni di medio periodo si potrebbero adottare politiche di promozione del tasso di attività di lavoratori giovani e dei lavoratori di sesso femminile attraverso l'abbattimento o quantomeno la riduzione di barriere all'ingresso del mercato del lavoro (giovani) e attraverso - la facilitazione della possibilità di conciliazione tra lavoro e famiglia (donne).

Un'ipotesi, infatti, potrebbe essere garantita dall'immediato accesso nel mondo del lavoro di giovani, donne e disoccupati: in tal senso si aumenterebbe il tasso di attività e si ridurrebbe il tasso di disoccupazione.

Per di più, si dovrebbe garantire a queste categorie la possibilità di giovare di corsi di formazione o aggiornamento in modo da risultare ben preparati nel mondo del lavoro.

Inoltre, diventa interessante il doppio ruolo svolto dalla donna quale Mamma lavoratrice: sarebbe, pertanto, opportuno studiare delle norme *ad hoc* per permettere alla donna di conciliare le abitudini lavorative con la possibilità di procreare.

La questione relativa alla diminuzione della fecondità costituisce il *primum niovens* del processo di invecchiamento, causando il cosiddetto "invecchiamento dalla base" della piramide.

L'indice sintetico di fecondità dei paesi membri dell'Ue, nel corso della seconda metà del XX secolo, ha registrato una decisa riduzione fino a raggiungere livelli ben al di sotto del cosiddetto "valore di sostituzione tra le generazioni" (fissato, in condizioni di bassissima mortalità, a 2,06 figli per donna).

Alcuni dati al 2003 ci dicono che l'indice sintetico di fecondità assume il valore medio per i paesi membri dell'Ue (a 15) pari a 1,50 figli per donna; per i paesi membri dell'Ue (a 25) paria 1,46 figli per donna; per paesi i

paesi di recente ingresso nell'Ue pari a 1,24 figli per donna. Ritroviamo alcuni tra i valori più bassi che l'umanità abbia mai registrato per un periodo di tempo abbastanza esteso in Italia e Spagna (www.ined.fr/population-enchiffres/pays-developpés/indefcon.htm).

Una soluzione di lungo periodo potrebbe essere quella di agire ai fini di un incremento dei livelli degli attuali livelli di fecondità attraverso l'attuazione di politiche pronataliste.

Tali interventi sono destinati a produrre effetti soltanto nel lungo periodo, in quanto le loro conseguenze si scontrano con il cosiddetto "effetto inerzia" che contraddistingue le evoluzioni demografiche.

Ritenendo che gli incentivi di carattere economico siano efficaci solo se di particolare consistenza, lo strumento principe sul

quale si potrebbe puntare è l'analisi delle barriere esistenti, in particolare nei paesi dell'Europa meridionale, che rendono oltremodo difficoltoso alle donne conciliare il loro ruolo professionale con quello familiare. Alcuni provvedimenti efficaci in questo senso potrebbero essere rappresentati dalla maggiore diffusione e accessibilità di asili-nido anche sul posto di lavoro, dalla maggiore flessibilità degli orari lavorativi, nonché dalla promozione delle pari opportunità, etc..

Al di là, comunque, di possibili strategie e soluzioni idealizzabili al fine di frenare in qualche modo un eccessivo invecchiamento della popolazione, servirebbe tener conto del ruolo, del tutto nuovo, svolto dagli anziani nelle nostre società finalmente adeguato alle diverse potenzialità fisiche e culturali delle generazioni meno giovani.

Per fare un esempio che valga per tutti: una tendenza paradossale delle nostre società dice, infatti, che, mentre la longevità aumenta, le opportunità occupazionali (intese sulla scorta dei tradizionali principi normativi e dei tradizionali modelli organizzativi) decrescono. Ecco il vero ostacolo da rimuovere ed ecco, allora, la ragione fondamentale per la quale le nostre società si presentano come non molto attrezzate nel fronteggiare la questione dell'invecchiamento della popolazione. A bloccarci sta, infatti, un autentico ritardo strutturale causato dalla estrema lentezza delle trasformazioni delle attuali strutture dei ruoli sociali, rispetto ai pur lenti cambiamenti demografici.

Porsi consapevolmente di fronte alla questione delle nuove generazioni di anziani equivale, a nostro avviso, ad accettare un'autentica sfida di civiltà. A confermarlo è, del resto,

l'atteggiamento contrario: non fare nulla e lasciare che le cose seguano il loro attuale corso tendenziale equivarrebbe, nel volgere di pochi anni, a farci ritrovare di fronte a un'enorme dissipazione di risorse: finanziarie, in primo luogo (per il fatto stesso di continuare a metter «toppe» assistenzialistiche nell'ambito di un processo sociale dove non si fa' quasi nulla per rimuovere le cause per le quali quell'assistenza viene incessantemente richiesta), umane, in secondo luogo.

Eppure, come è stato più volte messo in evidenza, per evitare una simile dissipazione, tanto economicamente dissennata quanto eticamente basterebbe poco.

In breve, sarebbe sufficiente sfruttare al meglio le molte e ragguardevoli

opportunità che i tempi ci offrono, mutando al contempo le istituzioni sociali che oggi ostacolano tale sfruttamento.

Pensiamo ovviamente alle opportunità medico-sanitarie, ma anche a quelle offerte dalle nuove tecnologie, la cui portata positiva mette in condizione gli anziani di continuare a svolgere la propria attività lavorativa (Schrank- et Waring, *Lavoratori anziani: ambivalenza e interventi*; Jovane e Groppetti, *L'anziano e l'innovazione tecnologica*, in AA.VV. *L'anziano zittivo*, Fondazione G. Agnelli, Torino, 1991).

Naturalmente, la condizione migliore per cogliere appieno queste e consimili opportunità resterebbe quella di un'autentica svolta culturale, secondo i tratti e le direzioni evocati.

Del resto, come si potrebbe operare altrimenti quella trasformazione sociale che suggerisce di considerare gli anziani non più un settore "da assistere- (in ogni caso), ma un insieme di "risorse da reintegrare nello stesso sistema produttivo" complessivamente considerato.

Forse, occorrerebbe partire non tanto dagli "aiuti" agli anziani, quanto piuttosto dai loro reali bisogni, lasciandoli il più possibile integrati nelle differenti relazioni sociali, evitando così che diventino, prima del tempo e loro malgrado, una sorta di "riserva" progressivamente dimenticata dal resto della popolazione.

APPENDICE: Il libro Verde della Commissione Europea sulle tematiche dell'invecchiamento demografico

Con questa appendice s'intende fornire una sintetica e rapida panoramica del contenuto del "Libro Verde" della Commissione Europea -adottato il 16 marzo 2005 - che lancia, in tema di mutamenti demografici, nuovi spunti di discussione e risoluzioni al cambiamento della struttura della popolazione dell'Europa, sollevando, al contempo, la consapevolezza sulle relative implicazioni.

Bruxelles, 16.3.2005 COM (2005) 94 definitivo

Comunicazione della Commissione

Libro verde: "Una nuova solidarietà tra le generazioni di fronte ai cambiamenti demografici"

Attualmente in Europa si verificano cambiamenti demografici di portata e gravità senza precedenti.

Nel 2003 l'incremento naturale della popolazione in Europa si è limitato allo 0,04% su base annua e i nuovi Stati membri, ad eccezione di Cipro e Malta, hanno addirittura registrato un calo demografico. In numerosi paesi l'apporto dell'immigrazione è stato indispensabile per garantire una crescita della popolazione. Il tasso di fecondità è quasi ovunque inferiore alla soglia del ricambio generazionale (circa 2,1 figli per donna) e in numerosi Stati membri è persino inferiore a 1,5 figli per donna.

I cittadini europei non hanno il numero di figli che desiderano. Si tratta di un segnale dei molteplici vincoli che gravano sulle scelte delle coppie, comprese le crescenti difficoltà di accesso all'abitazione. Inoltre, il segnale di un ambiente che non incentiva le famiglie - che con le loro strutture differenziate costituiscono comunque una componente essenziale della società europea - ad avere più figli. Se l'Europa vuole invertire la tendenza al declino demografico deve offrire alle famiglie maggiori incentivi con politiche pubbliche che consentano alle donne e agli uomini di conciliare vita familiare e professionale.

La famiglia continuerà, inoltre, a svolgere un ruolo significativo nella solidarietà tra generazioni. All'Ue occorrono, quindi, conoscenze migliori della situazione delle famiglie nei diversi Stati membri, in particolare per quanto riguarda l'occupazione e i redditi delle famiglie "monoparentali", l'accesso all'abitazione, le prestazioni sociali e l'assistenza alle persone anziane.

Risulta evidente che grazie all'apporto dell'immigrazione la popolazione dell'Ue dovrebbe crescere debolmente fino al 2025, per poi iniziare a diminuire* 458 milioni di abitanti nel 2005, 469,5 milioni nel 2025 (+2%) e 468,7 milioni nel 2030. Tuttavia, 55 delle 211 regioni dell'Ue a 15 hanno già registrato un calo della popolazione nella seconda metà degli anni Novanta; è quanto è accaduto anche nella maggior parte delle regioni dei nuovi Stati

membri (35 regioni su 55) a causa di un decremento naturale di un'emigrazione netta.**

Il declino risulta ancor più rapido e profondo se si considera che tra il 2005 e il 2030 il totale della popolazione in età lavorativa (15-64 anni) dovrebbe diminuire di 20,8 milioni di lavoratori.

La relazione del gruppo ad alto livello presieduto da Wim Kok ha sottolineato l'importanza della sfida demografica nel contesto della "strategia di Lisbona": l'invecchiamento potrebbe comportare una riduzione¹ della "crescita potenziale" annua del PIL europeo dall'attuale 2-2,25% all'1,25% nel 2040.

Anche l'imprenditorialità e lo spirito d'iniziativa delle nostre società ne sarebbero compromessi.

Per affrontare questa sfida è quindi indispensabile attuare con determinazione l'agenda di Lisbona, privilegiando politiche volte a promuovere una maggiore partecipazione all'attività lavorativa - soprattutto da parte di alcuni gruppi della popolazione, quali donne, giovani e persone in età avanzata - l'innovazione e l'aumento della produttività.

*Scenario di riferimento delle proiezioni demografiche di Eurostat, risultati provvisori, dicembre 2004.

** Cfr.: Regioni NUTS II. *T5-ovisième rapport sur r la cobésion*, febbraio 2004.

Occorre inoltre portare avanti la modernizzazione dei sistemi di protezione sociale, più specificamente dei regimi pensionistici, per garantirne la sostenibilità finanziaria e sociale, in modo che siano in grado di gestire gli effetti dell'invecchiamento.

Da diversi anni l'Ue elabora politiche* che contribuiscono ad anticipare efficacemente i cambiamenti** e recentemente ha avviato ulteriori iniziative, come il *Libro verde sull'approccio*

dell'Unione europea alla gestione della migrazione economica, intese a far progredire il dibattito su questo tema.

Tre sono le principali tendenze all'origine dei cambiamenti demografici:

- il progressivo allungamento della vita media è il risultato dei considerevoli progressi nell'ambito della salute e della qualità di vita di cui

beneficiano i cittadini europei: la speranza di vita in buona salute è in continua crescita e dovrebbe attenuarsi il divario tra speranza di vita degli uomini e delle donne. Nella stessa famiglia si possono ormai trovare quattro generazioni, anche se a causa della maggiore mobilità, non vivono più necessariamente insieme come un tempo;

*Cfr.: 3.1 – Ulteriori precisazioni.

** Verso un'Europa di tutte le età – COM(1999) 221 del 25.5.1999; la risposta dell'Europa all'invecchiamento della popolazione mondiale – CONI(2002) 143 del 18.3.2002.

- l'aumento della popolazione di età superiore a 60 anni si avvertirà fino al 2030 circa, quando i bambini del "baby boom" saranno diventati senior";

- il persistere della bassa natalità. Le generazioni del "baby boom" hanno avuto meno figli rispetto alle precedenti. Numerosi fattori sono all'origine di tale situazione: difficoltà d'inserimento professionale, penuria e costo degli alloggi, genitori sempre più anziani alla nascita del primo figlio, scelte diverse in tema di studi nonché di vita professionale e familiare. Il tasso di fecondità è quasi ovunque inferiore alla soglia del ricambio generazionale e in alcuni paesi dell'Europa meridionale e orientale è persino inferiore a 1,3) figli per donna.

Nella società si verificano inoltre rilevanti mutamenti strutturali. Le strutture familiari si trasformano: vi sono più lavoratori in età avanzata (55-64 anni), "senior" (65-79 anni) e persone molto anziane (80+ anni), meno bambini, giovani e adulti in età lavorativa. Le transizioni tra le diverse fasi della vita sono diventate più complesse, in particolare per i giovani, che affrontano più tardi alcune tappe (termine degli studi, accesso all'occupazione, primo figlio).

Le politiche pubbliche europee e nazionali devono perciò tenere conto dei cambiamenti demografici.

Questo è l'obiettivo perseguito dall'azione preparatoria adottata dal Parlamento europeo nel 2004*, volta a una migliore integrazione dell'impatto dei cambiamenti demografici in tutte le pertinenti politiche.

In un numero crescente di Stati membri tale adattamento è già diventato una priorità politica. Per compensare il prevedibile calo della popolazione in età lavorativa l'Ue favorisce una maggiore partecipazione all'attività lavorativa, segnatamente da

parte delle donne e dei lavoratori anziani, promuove l'investimento nel "capitale umano" e l'incremento della produttività mediante riforme economiche e l'impegno nella ricerca e nell'innovazione. Occorre, tuttavia, un ulteriore sforzo a favore dell'inserimento dei giovani nella vita professionale e del loro sostegno lungo itinerari professionali non più lineari, in cui si alternano lavoro, studi, disoccupazione, riqualificazione o aggiornamento delle competenze.

Nel contesto della nuova agenda sociale dell'Ue è necessario approfondire

il dibattito, rispettando le competenze dei diversi livelli amministrativi: "numerosi questioni connesse ai cambiamenti demografici rientrano infatti nella competenza esclusiva degli Stati membri, o in quella delle autorità regionali oppure delle parti sociali. Sono anche comunque questioni d'interesse comune, alle quali tutti gli Stati membri devono fornire una risposta, diventata oggi ineludibile."

L'indice di dipendenza demografica totale passerà infatti dal 49% nel 2005 al 66% nel 2030.

Occorrerà non solo raggiungere, ma persino superare l'obiettivo della strategia di Lisbona (un tasso d'occupazione del 70%) per compensare il previsto calo della popolazione in età lavorativa: la partecipazione all'attività lavorativa dovrà aumentare e l'età pensionabile andrà ulteriormente innalzata. Sarà inoltre necessario valutare e discutere i mezzi per bilanciare gli effetti più negativi di tali tendenze.

1. Le sfide della demografia europea demografi

tre cause dell'invecchiamento si registrano ovunque in Europa, ma in situazioni notevolmente diverse che si possono sintetizzare così:

- l'Ue non ha più un "motore demografico". Gli Stati membri con popolazione che non diminuirà prima del 2050 hanno un peso alquanto ridotto.

Quanto ai cinque Stati membri più popolosi tra il 2005 e il 2050 (+8% e +9,6%)¹ è previsto un aumento solo di cittadini britannici e francesi. In alcuni casi il calo della popolazione inizierà prima del 2015 e verso il 2050 potrebbe essere superiore al 10-15%;

- in numerosi paesi l'"Immigrazione" ha recentemente attenuato il deficit delle nascite;

- la situazione dei paesi candidati accentua i contrasti demografici. Le proiezioni relative alla Bulgaria e alla Romania hanno un andamento negativo (-21 % e -11 % entro il 2030), analogamente a quelle dell'ONU per la Croazia (-19%). La popolazione turca al contrario aumenterebbe di oltre 19 milioni tra il 2005 e il 2030 (+25%).

Tali tendenze s'inseriscono in un contesto più ampio: nel corso di questo secolo l'invecchiamento si estenderà a tutte le zone del mondo. Tra il 2000 e il 2025" gli Stati Uniti, nostro partner principale, avranno un incremento della popolazione pari al 25,5%.

In Cina, per esempio, l'inversione di tendenza sarà rapida, con un calo della popolazione a partire dal 2025. Per i "vicini" dell'Europa in Africa e in Medio Oriente al contrario il problema dell'invecchiamento si porrà parecchio più avanti: la popolazione è molto più giovane, con un'età media di 20 anni., rispetto a più di 35 in Europa.

1.1. La sfida di una bassa natalità

In questo contesto una bassa natalità costituisce una sfida per le autorità politiche. Non si era mai verificata nella storia una "crescita senza culle". Il potenziamento della produttività, in particolare mediante l'accesso all'apprendimento permanente, e l'incremento della partecipazione all'attività lavorativa, soprattutto attraverso l'istituzione di un mercato del lavoro europeo e la promozione di una maggiore mobilità professionale, costituiscono due strumenti essenziali per farvi fronte. Ne esistono altri: natalità e immigrazione.

Il tasso di fecondità dei cittadini europei non garantisce più il ricambio generazionale. In base alle indagini esiste inoltre un divario tra il numero di Figli desiderati e quello dei figli effettivamente nati: 2,3 contro 1,5.

Questo significa che disponendo di strutture adeguate, in grado di consentire alle coppie di avere il numero di figli desiderato, il tasso di 0

fecondità potrebbe crescere, sebbene le dimensioni della famiglia ideale varino notevolmente a seconda degli Stati membri.

Non mancano, infatti, vincoli che gravano sulle scelte private: accesso tardivo o precario all'attività lavorativa, costo degli alloggi, assenza di degli alloggi assenza di strumenti incentivanti (assegni familiari, congedi parentali, strutture di custodia per i bambini, parità di retribuzione). Come dimostrano alcuni paesi, gli incentivi possono avere un effetto positivo sulla natalità pur favorendo l'incremento dell'occupazione, soprattutto delle donne. L'84% degli uomini interrogati da Eurobarometro nel 2004 ha tuttavia dichiarato di non aver mai preso un congedo parentale e di non averne l'intenzione, pur essendo a conoscenza di tale diritto.

1.2. Il possibile contributo dell'immigrazione

L'immigrazione extraeuropea potrebbe contribuire a compensare il calo della popolazione sino al 2025, sebbene non possa da sola risolvere tutti i problemi posti dall'invecchiamento o sostituirsi alle riforme economiche. Come ha sottolineato il recente *Libro Verde* della Commissione : "Flussi migratori di maggiore entità potrebbero diventare sempre più necessari per soddisfare le necessità di manodopera e garantire la prosperità in Europa."

Alla luce della situazione economica dell'Europa e del suo contesto geografico questa immigrazione economica in molti casi sarà anche un'immigrazione di popolamento.

Occorre, pertanto, garantire una gestione efficace e trasparente dei meccanismi di ammissione dei cittadini di paesi terzi e assumere iniziative d'integrazione e di pari opportunità, che realizzino un equilibrio tra i rispettivi diritti e doveri dei migranti e delle società ospitanti.

.

La scelta di fare maggiormente ricorso all'immigrazione per rispondere all'invecchiamento demografico va discussa a livello nazionale ed europeo, coinvolgendo anche i paesi d'origine.

2. Una nuova solidarietà tra le generazioni

I cambiamenti demografici, che stanno plasmando una nuova società, saranno più significativi a partire dal 2010: avremo sempre meno giovani e adulti e sempre più "lavoratori in età avanzata", pensionati e persone molto anziane.

Le nostre società dovranno inventare nuove vie per valorizzare il potenziale di crescita costituito dalle giovani generazioni e dai cittadini più anziani. Per gestire tali cambiamenti occorrerà il contributo di tutte le parti

in causa: andranno sviluppate nuove forme di solidarietà tra le generazioni, caratterizzate da reciproco sostegno e dal trasferimento di competenze e di esperienza. A tale processo dovrà contribuire l'iniziativa europea a favore dei giovani, proposta dalla Commissione nella comunicazione sulla revisione intermedia della "strategia di Lisbona".

2.1. Giovani generazioni meglio integrate

I bambini e i giovani dovranno sostituire generazioni più numerose di loro. Il loro livello di formazione è decisamente superiore a quello dei genitori: secondo i dati Ue a 15 nel 2003 circa il 28% della fascia d'età compresa tra i 25-34 anni possedeva un livello d'istruzione universitario contro il 16% della fascia d'età superiore, quella dei 55-64 anni. Questo consente di prevedere un livello di produttività e una capacità di adattamento superiori rispetto alle generazioni precedenti. L'Ue deve tuttavia rendersi conto che la gioventù è una risorsa sempre più rara che non viene adeguatamente valorizzata. I giovani incontrano infatti varie difficoltà d'integrazione:

- nel dicembre 2004 il tasso di disoccupazione dei giovani con meno di 25 anni era del 17,9% contro il 7,7% delle persone di 25 anni e più;

- i giovani sono particolarmente esposti al "rischio di povertà": basta

- confrontare il 19% del gruppo dei 16-24 anni con il 12% del gruppo

dei 25 - 64 anni. È un tasso superiore persino a quello registrato tra le persone con più di 65 anni (17%);

- talvolta i giovani subiscono discriminazioni legate all'età e all'assenza di esperienza professionale, aggravate in alcuni casi da altri fattori, quali il genere, l'origine sociale o la razza, che costituiscono altrettanti ostacoli alla loro integrazione nel mondo del lavoro e nella società;

- le qualifiche acquisite a scuola non sono sempre adeguate alle esigenze della società della conoscenza e il livello degli insuccessi scolastici resta preoccupante. Nel 2002 circa il 16,5% dei giovani di 18-24 anni ha abbandonato la scuola senza qualifiche. Le cause sono sicuramente molteplici. Provvedimenti di sostegno alle famiglie e ai figli in età scolare, uniti alla modernizzazione dei sistemi d'insegnamento, dovrebbero contribuire a ridurre tale fenomeno;

- i bambini sono inoltre esposti al rischio della povertà, che è reale per il 19% dei soggetti di età inferiore a 15 anni. Tale rischio si aggrava se i

bambini vivono in famiglie monoparentali. Tra le conseguenze si rileva un precoce abbandono scolastico che a medio termine potrebbe accentuare ulteriormente il rischio di povertà cui sono esposti i giovani.

Il sistema educativo dovrà quindi affrontare una notevole sfida: continuare a innalzare il livello della formazione iniziale, offrendo tuttavia percorsi più flessibili. I giovani dovrebbero, ad esempio, alternare maggiormente formazione in ambito scolastico e formazione integrata dal lavoro, in modo da rispondere alle esigenze dell'economia. Dovrebbero inoltre sfruttare di più le possibilità offerte dall'istruzione a distanza.

L'invecchiamento non comporta una soluzione automatica dei problemi di disoccupazione e integrazione. Parti sociali, sistema scolastico, autorità pubbliche e soggetti locali dovranno riflettere sui modi per migliorare i percorsi d'inserimento tenendo conto anche delle discriminazioni che i giovani possono subire.

2.2 Una strategia globale per il "ciclo della vita - attiva"

A partire dal 2005 la fascia dei "giovani adulti" (25-39 anni) dovrebbe subire un calo che si accentuerà notevolmente dopo il 2010 (-16% tra il 2010 e il 2030). Il gruppo dei 40-54 anni inizierà a diminuire nel 2010.

Parallelamente, le persone con oltre 55 anni aumenteranno del 9,6% tra il 2005 e il 2010 e del 15,5% nel periodo 2010-2030, prima di registrare a loro volta un notevole calo.

Le imprese dovranno quindi fare maggiore riferimento all'esperienza e alle qualifiche dei lavoratori "in età avanzata", preparando però attivamente lavoratori con meno di 55 anni a sostituire quella generazione.

Nonostante i progressi compiuti, il tasso di occupazione del gruppo con oltre 55 anni (40,2% nel 2003, ovvero circa 20,5 milioni di lavoratori occupati) resta nettamente inferiore all'obiettivo europeo di un tasso di occupazione del 50%.

È possibile che i giovani attivi desiderino disporre di più tempo per i figli e lavorare di più in un'altra fase della vita.

I cambiamenti demografici possono, quindi, contribuire a far emergere una nuova organizzazione del lavoro, più adattabile e flessibile.

Gli sviluppi tecnologici offrono la possibilità di conciliare meglio vita familiare e professionale.

Anche la qualità dell'occupazione e dell'ambiente di lavoro contribuirà incisivamente a favorire la prosecuzione dell'attività lavorativa, riducendo i rischi d'infortuni e migliorando lo stato di salute dei lavoratori, soprattutto di quelli più anziani.

L'anticipazione delle ristrutturazioni consentirà di gestire meglio il ciclo della vita attiva.

Occorrerà inoltre elaborare strategie volte a modificare i comportamenti e a combattere le discriminazioni.

2.3. Un nuovo posto per i "senior"

Dopo il 2010 e approssimativamente fino al 2030 il numero dei "senior" (65-79 anni) aumenterà sensibilmente (+37,4%). Se si confermeranno le attuali tendenze, gli anziani saranno inoltre più attivi, perché più sani. Infine saranno più benestanti: aumenteranno costantemente i titolari di massimi pensionistici e i risparmi disponibili saranno più elevati di quelli dei predecessori, ma anche di quelli dei Figli. I "senior" di alcuni paesi sceglieranno sempre più di stabilirsi in un'altra regione o in un altro paese: la mobilità non riguarda solo i giovani o gli attivi. Il loro consumo si orienta verso nuovi beni e servizi.

Gli anziani desiderano inoltre partecipare attivamente alla vita sociale: svolgono già un ruolo considerevole nel settore associativo. Potranno decidere di proseguire un'attività professionale o di combinare impiego a tempo parziale e pensione, formula che si sta diffondendo negli Stati Uniti

Il tasso di attività del gruppo dei 65 - 74 anni è pari al 5,6% nell'Ue (nel 2003) rispetto al 18,5% negli Stati Uniti. Alcuni vorranno aiutare figli e nipoti e garantire una trasmissione graduale del loro patrimonio alle generazioni più giovani.

2.4 *La solidarietà con le persone molto anziane*

Grazie all'aumento costante della speranza di vita le nostre società assisteranno ad un notevole incremento del numero di persone molto anziane

(80+); +17,1% tra il 2005 e il 2010, + 57,1% tra il 2010 e il 2030, quando raggiungeranno i 34,7 milioni, rispetto ai circa 18,8 milioni attuali.

Aumenterà la percentuale di anziani soli, composta in prevalenza da donne, che solitamente rimangono vedove a causa della differenza di longevità tra i generi. Il livello delle pensioni di anzianità delle donne è significativamente inferiore a quello degli uomini. Le donne hanno carriere più brevi nonché retribuzioni più basse durante l'attività lavorativa.

Le famiglie non potranno risolvere da sole il problema dell'assistenza a queste persone, siano esse dipendenti o autonome. Il migliore stato di salute delle generazioni attualmente più giovani consente di prevedere che in futuro le persone molto anziane resteranno autonome più a lungo e preferiranno continuare ad abitare a casa loro. Le cure onerose si concentrerebbero quindi nell'ultimo periodo dell'esistenza. Saranno tuttavia più numerose rispetto a oggi le persone che richiederanno

¹⁻²

un'assistenza onerosa in seguito alla perdita di autonomia.

In entrambi i casi occorrerà un'assistenza mirata, che in numerosi paesi oggi è assicurata dalle famiglie, in particolare dalle donne, che dal canto loro partecipano in misura crescente all'attività lavorativa. Inoltre sempre più figli

raggiunta l'età adulta, vivono lontano dai genitori.

Le famiglie andranno quindi maggiormente sostenute rispetto ad oggi. Sarà compito dei servizi sociali e delle reti di solidarietà e di assistenza a livello di comunità locali.

3. Conclusione: quale ruolo per l'Ue?

Per far fronte ai cambiamenti demografici l'Europa dovrebbe perseguire tre priorità essenziali:

- ritrovare la strada della crescita demografica. Occorre porsi due semplici interrogativi: quale priorità attribuiamo ai figli? Intendiamo dare

alle famiglie, indipendentemente dalla loro struttura, il posto che meritano nella società europea? Mediante un'attuazione risoluta dell'agenda di Lisbona (modernizzazione dei sistemi di protezione sociale, aumento del tasso d'occupazione delle donne e dei lavoratori in età avanzata), provvedimenti innovativi a sostegno della natalità e un ricorso contenuto all'immigrazione l'Europa può offrire nuove possibilità d'investimento, di consumo e di creazione di ricchezza;

- Garantire un equilibrio tra le generazioni nella ripartizione del tempo lungo tutto l'arco della vita e nella ripartizione sia dei frutti della crescita sia delle esigenze di finanziamento delle pensioni e della sanità;

- inventare nuove transizioni tra le età. I giovani incontrano difficoltà

persistenti difficoltà d'inserimento professionale. Un numero crescente di "pensionati giovani" desidera partecipare alla vita sociale ed economica. Il periodo degli studi si allunga e i giovani che lavorano necessitano di tempo per i figli.

Queste tendenze modificano i confini e le transizioni tra attività e inattività.

Nel luglio 2005 la Commissione organizzerà una conferenza che riunirà tutte le parti interessate al fine di affrontare le questioni sollevate dal presente "Libro Verde". Obiettivo della conferenza e del Libro Verde sarà la raccolta delle migliori pratiche degli Stati membri e di altre parti interessate. Il dibattito potrà inoltre contribuire all'iniziativa europea a favore della gioventù proposta nel corso della revisione intermedia della strategia di Lisbona.

3.1 Ulteriori precisazioni

Numerose politiche comunitarie contribuiscono, da diversi anni, ad anticipare i cambiamenti demografici:

- la strategia europea per l'occupazione nonché la politica in tema di istruzione e di formazione professionale consentono, da parecchi anni, di impiegare le politiche e i responsabili nella lotta agli insuccessi scolastici e nell'innalzamento del livello della formazione iniziale dei giovani, ma anche nella promozione dell'invecchiamento attivo", nel progressivo innalzamento dell'età media di uscita dal mercato del lavoro e nel miglioramento della qualità dell'occupazione. Anche in questo ambito l'Ue è ancora lontana dagli obiettivi prefissati;

- la riforma dei sistemi di protezione sociale. Gli obiettivi comuni inerenti alla riforma dei sistemi pensionistici, adottati nel 2001, invitano a salvaguardare la solidarietà tra generazioni e a mantenere un equilibrio tra pensionati e attivi.

L'estensione del coordinamento delle politiche nazionali in tema di assistenza sanitaria e di assistenza a lungo termine per le persone anziane consentirà di sviluppare questa impostazione.

La strategia europea d'inclusione sociale ha definito obiettivi in tema di lotta contro la povertà dei bambini e delle famiglie;

- il rispetto del principio di uguaglianza tra uomini e donne e la necessità di tenerne conto in tutte le politiche dell'Ue ("gender mainstreaming"). I provvedimenti a favore della conciliazione tra vita professionale e privata svolgono un ruolo fondamentale nell'incremento del tasso di occupazione.

Per esempio, il Consiglio europeo di Barcellona nel 2002 ha invitato gli Stati membri a sviluppare le strutture di custodia dei bambini. Con il dialogo sociale si sono conclusi accordi in tema di congedi parentali e di tempo parziale, adottati mediante direttiva.

Nonostante questi progressi i risultati non sono sempre soddisfacenti, come dimostra il basso ricorso degli uomini al congedo parentale e il persistere di ostacoli che limitano l'accesso delle donne a occupazioni di qualità;

- la lotta contro le discriminazioni. A partire dal 2000 un quadro legislativo tutela contro tutte le discriminazioni sul lavoro e promuove la diversità;

gli "indirizzi di massima per le politiche economiche" invitano a potenziare il carattere sostenibile della crescita riducendo l'indebitamento pubblico e attuando politiche sane.

La supervisione multilaterale sull'applicazione degli indirizzi di massima e del patto di stabilità e di crescita comprende una valutazione della sostenibilità delle finanze pubbliche.

Nell'ambito del comitato di politica economica sono stati intrapresi lavori per misurare l'impatto dell'invecchiamento sull'economia e sul bilancio a breve e a lungo termine;

- da diversi anni si sta elaborando un'impostazione comune in tema di politiche d'immigrazione, compresa l'immigrazione economica;

- il Fondo Sociale Europeo, quale strumento a sostegno della strategia per l'occupazione, e il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale promuovono lo sviluppo di strutture di custodia dei bambini nonché una migliore "gestione del fattore età" nelle imprese;

- il programma quadro di ricerca sostiene numerosi progetti relativi

all'invecchiamento e ai cambiamenti demografici, riguardanti in particolare la ricerca clinica sulle malattie connesse all'età avanzata nonché l'impatto sui sistemi sanitari.

Il programma quadro consente inoltre di eseguire studi sugli andamenti demografici in Europa.

3.1 Le migrazioni internazionali

«Les migrations sont au coeur des préoccupations internationales actuelles. En effet, grâce aux révolutions technologiques qui ont réduit les distances et accru la mobilité, de plus en plus de personnes se tournent vers la migration – temporaire ou définitive – en quête d'un emploi, d'une formation, de liberté ou de toute autre chose dont elles sont privées dans leur propre pays. Ce phénomène, correctement géré,

petit déboucher sur une prospérité partagée et un développement harmonieux et équitable, autant des pays en développement que des pays développés. En effet, les enjeux liés aux migrations sont aujourd'hui considérables, que ce soit pour les pays d'accueil ou les pays d'origine»I .

Le migrazioni internazionali, intese come mobilità di persone che attraversano frontiere nazionali, sono una realtà ormai acquisita ed inevitabile, le cui ragioni si ritrovano nei divari economici che esistono tra i diversi paesi del mondo e nella ricerca da parte delle popolazioni di migliori standard di vita, sia in termini economici che di sicurezza.

La storia dell'umanità potrebbe essere raccontata come un susseguirsi di spostamenti territoriali e non solamente territoriali. D'altronde, il diritto alla libertà di movimento e di residenza è esplicitamente riconosciuto dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo'. Ciononostante, nel 2001, in quasi la metà dei paesi sviluppati e in oltre un terzo di quelli in via di sviluppo vigevano politiche aventi lo scopo di frenare le correnti migratorie.

Il fenomeno delle migrazioni costituisce da anni oggetto di analisi per gli studiosi delle scienze umane e sociali.

E' ormai noto che i processi di redistribuzione della popolazione, in atto a livello nazionale ed internazionale, modificano in modo più o meno marcato i panorami demografici, sociali ed economici dei paesi che ne sono coinvolti, tra i quali figurano quelli dell'area del bacino Mediterraneo.

In questi ultimi paesi, infatti, le migrazioni hanno svolto un'azione che ha contribuito, in tempi e con modalità differenti, a determinare le attuali caratteristiche demografiche, compensando spesso l'azione della dinamica naturale in modo da spostare

masse più o meno cospicue di individui da aree generalmente ad elevato tasso di incremento demografico, verso aree che attraversano una successiva fase del processo di transizione demografica o che, in qualche modo, potevano offrire migliori condizioni sociali ed economiche ai migranti.

A tal proposito, introduciamo un rapidissimo accenno al pensiero di un noto demografo il quale ha di recente osservato con riferimento alla situazione attuale che: *«Flussi crescenti vengono sospinti da un paese all'altro dai processi di globalizzazione e dalla divaricazione dei livelli di vita tra paesi e continenti.*

Un divario che si allarga non solo tra paesi ricchi e paesi poveri, ma anche – all'interno di questi – tra quelli che hanno imboccato il binario dello sviluppo e quelli rimasti impantanati nella sindrome di arretratezza. Una molla in continua carica che allenta la tensione spingendo fuori del loro paese numeri crescenti di persone che cercano di sfuggire alla povertà. Un processo lubrificato dall'omologazione del mondo e dall'efficienza delle comunicazioni» (Livi Bacci, 2002)3.

Vieppiù, oggi il fenomeno migratorio non è visto soltanto come un evento permanente che rappresenta una svolta radicale nella vita del migrante, infatti, sempre più frequentemente esso è considerato un processo aperto e reversibile, anche grazie ai progressi tecnologici registratisi nei settori delle comunicazioni e dei trasporti che insieme con la riduzione dei costi di trasferimento hanno reso più agevoli gli spostamenti e accresciuto la mobilità territoriale delle popolazioni.

Non a caso, le migrazioni hanno attualmente raggiunto dimensioni mai conosciute nei secoli passati.

Castles e Miller (1998), due dei principali studiosi di migrazioni internazionali, nel loro lavoro "The Age of Migrations", sottolineando la portata e la rilevanza degli attuali movimenti

muratori, ne hanno messo in ILICC le differenze con quelli passati.

Per definizione le "migrazioni" sono in continuo movimento, cambiano direzione e quindi destinazione, tipologia, composizione e strategia. Esse sono un fenomeno strutturale i cui fattori causali sono soprattutto identificabili nell'esistenza di uno squilibrio demo-economico fra il luogo di origine e quello di destinazione. Con riferimento a ciò è stato coniato il termine di "pressione demografica differenziale" intesa come diversità nel rapporto tra ritmo di sviluppo demografico e ritmo di sviluppo economico (Federici, 1965).

Il discorso sulle migrazioni internazionali e sulle cause che le determinano è piuttosto complesso.

Nel rapporto finale della conferenza ONU sulla Popolazione e lo Sviluppo (Conferenza del Cairo, 1994), tra i fattori che influenzano le scelte migratorie degli individui acquisiscono un'importanza determinante gli squilibri economici internazionali, i livelli di povertà e di degrado ambientale insieme all'assenza di pace e di sicurezza, alla violazione dei diritti umani e ai differenti livelli di sviluppo delle istituzioni giudiziarie e democratiche.

Generalmente, le cause delle migrazioni si dividono in fattori di espulsione e fattori di attrazione (push and pull factors):

i primi riguardano l'alta disoccupazione o sottoccupazione, la povertà, i conflitti armati, il degrado ambientale e i disastri naturali, l'instabilità politica, la violazione dei diritti umani nei paesi di partenza, etc.;

- diversamente, i secondi possono essere riassunti in quel complesso di fattori economici, sociali e culturali, come la minore

densità demografica, la presenza di opportunità di lavoro, una maggiore modernizzazione legata a migliori modelli tecnologici, etc., i quali concorrono a fare intravedere delle migliori opportunità e/o una qualità di vita migliore nel paese di destinazione. A livello istituzionale, il bisogno di mano d'opera da parte di alcuni paesi ha rappresentato un forte fattore d'attrazione per i migranti. In molti paesi, interi settori d'attività hanno dipeso e dipendono in modo determinante dalla presenza di lavoratori immigrati. In periodi d'espansione economica, infatti, gli immigrati sono stati spesso reclutati per ricoprire i posti disponibili e ciò anche in virtù del fatto che i lavoratori immigrati sono più propensi a svolgere i lavori pesanti, a ricevere una modesta o addirittura una scarsa retribuzione e una minor protezione sociale.

Oltre ai più tradizionali fattori di attrazione/espulsione, la globalizzazione dell'economia nella sua forma attuale ha comportato anche una globalizzazione del mercato del lavoro, nonostante le misure restrittive adottate da molti governi dei paesi industrializzati per limitare le migrazioni verso il proprio territorio.

Inoltre, occorre evidenziare, quando si parla di fattori di espulsione, quanto sia in crescita il numero di individui che sono costretti a emigrare a

causa dei conflitti armati - i quali avvengono nella maggior parte dei casi all'interno dei paesi

e in minor misura tra un paese e l'altro -, di persecuzioni politiche o a causa degli effetti disastrosi di alcuni fenomeni naturali (inondazioni, uragani, siccità, desertificazione, etc.).

Un esempio abbastanza rappresentativo, in questo senso, è rappresentato dai flussi migratori provenienti dall'area balcanica

(soprattutto dall'ex Rep. Jugoslava) in seguito ai vari conflitti che si sono susseguiti nella zona.

Il recente conflitto in Kosovo ha posto le basi per le migrazioni forzate e quindi anche per le chiusure nei confronti dei profughi provenienti da tali aree.

Il discorso a questo punto potrebbe andare avanti in questo senso, delineando a grandi linee cause ed effetti dei flussi migratori in generale.

Tuttavia è necessario, per poter apprezzare pienamente l'importanza che attualmente rivestono le migrazioni internazionali, ripercorrere l'evoluzione storica senza spingerci troppo indietro, partendo piuttosto da quel particolare periodo in cui alle migrazioni transoceaniche sono andate affiancandosi quelle intra-europee.

L'Europa dell'Ottocento ha subito una emigrazione di massa senza precedenti. Se tra il 1846 e il 1932 si calcolava che più di 55 milioni di individui avessero lasciato i loro paesi per raggiungere le Americhe, la Nuova Zelanda e l'Australia, negli ultimi decenni del XX secolo si andava sviluppando un nuovo movimento migratorio che aveva origine nei paesi mediterranei e si dirigeva verso i paesi europei centro-settentrionali.

E' con la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta che l'emigrazione extraeuropea può considerarsi conclusa, mentre quella intra-europea inizia a farsi protagonista.

L'espansione dell'economia globale e la diffusione dei sistemi di comunicazione hanno contribuito a modificare la genesi e lo sviluppo dei movimenti di popolazione tra le diverse aree del globo.

A partire dagli anni Cinquanta le migrazioni hanno, infatti, subito trasformazioni progressive e sostanziali, acquisendo, al pari dei flussi di merci e capitali, un carattere di globalità, tanto per consistenza quanto per caratteristiche spaziali e strutturali.

Ovviamente, al processo di globalizzazione si è giunti gradualmente: dal

1945 al 1950, solo alcuni paesi - tra cui la Francia e la Gran Bretagna - hanno fatto ricorso alle immigrazioni per favorire la ricostruzione postbellica, mentre il periodo che va dal 1950 al 1973 coincide con le principali strategie economiche che, prevedendo grandi movimenti di capitale, erano concentrate nei paesi più ricchi dell'Europa centrale e settentrionale, del Nord-America (così come dell'Argentina e del Venezuela) e dell'Australia. E', dunque, verso questi paesi che si sono dirette cospicue masse di lavoratori provenienti sia dai paesi europei meno Sviluppati sia da quelli più sviluppati del bacino Mediterraneo. Negli stessi anni, Francia e Gran Bretagna hanno aperto le frontiere anche a molti immigrati delle ex colonie, mentre in America si sono verificati numerosi flussi di popolazione dal Sud (America Latina) verso il Nord (U.S.A.).

Al 1973 si fa risalire la ben nota crisi petrolifera che ha segnato in modo particolare il nuovo sviluppo economico mondiale: essa ha, infatti, innescato un periodo di recessione che ha indotto tutti i paesi più sviluppati a rivedere le proprie strategie economiche.

Successivamente alla crisi è risultato quanto mai necessaria una rapida e incisiva ristrutturazione dei sistemi produttivi in particolare e dei meccanismi economici in generale, tanto da portare l'economia mondiale a una completa trasformazione.

Tale trasformazione ha, di riflesso, comportato altrettanti importanti cambiamenti nelle politiche migratorie e, quindi, nei modelli migratori e nella direzione dei flussi: è iniziata, in questo senso, una nuova fase della dinamica migratoria segnata, tra l'altro, dal passaggio di alcuni paesi dell'Europa meridionale (o

mediterranea) da aree tradizionalmente di emigrazione ad aree di immigrazione.

Per fare un esempio di quanto appena detto, si possono individuare tralasciando per il momento l'ambito europeo, a cui si dedicherà attenzione nel paragrafo successivo, e riferendoci solo ai flussi migratori mediterranei negli ultimi cinquanta anni - tre diverse tipologie di paesi coinvolti dai flussi: i paesi di tradizionale immigrazione, di cui la Francia rappresenta l'unico caso, visto che stiamo appunto considerando solo l'area mediterranea; i paesi di recente immigrazione, cioè quelli che precedentemente erano luoghi di emigrazione, costituiti dal Portogallo, dalla Spagna, dall'Italia e dalla Grecia, per la sponda europea, da Israele per quella asiatica e dalla Libia per quella africana; i paesi di tradizionale e/o recente emigrazione, vale a dire i paesi della ex Jugoslavia, l'Albania, la Turchia, l'Egitto, la Tunisia, l'Algeria e il Marocco.

I cambiamenti nella direzione dei flussi sono spiegabili attraverso la politica

degli "stop" adottata dai governi dei paesi europei a partire dal 1973 (come

misura restrittiva alla domanda di lavoro straniera) e l'effetto di spinta di origine determinato dall'esplosione demografica e dai differenziali di reddito esistenti tra le diverse aree del Mediterraneo, nonché i cosiddetti "push factors" di cui già abbiamo fatto cenno.

La politica degli "stop" in particolare, nata per fermare i flussi migratori provenienti dai paesi poveri, ha avuto l'effetto di deviare i flussi verso paesi in cui l'ingresso sarebbe stato più facile.

E' in questo momento che paesi come l'Italia, la Spagna, la Grecia e il Portogallo, paesi tradizionalmente di origine divengono aree prima di transito poi di accoglienza dei migranti, in virtù del fatto che, essendo geograficamente più vicini e permeabili a causa della mancanza di politiche e leggi adeguate sulle migrazioni, venivano visti, ma solo inizialmente, come luoghi di transito prima di raggiungere aree economicamente più forti.

Vieppiù, la politica di chiusura ufficiale adottata nei confronti dei lavoratori stranieri e la facilità a reclutare manodopera in nero nei paesi a sud del Mediterraneo ha alimentato una crescente immigrazione clandestina, provocando un ulteriore irrigidimento delle misure in materia di immigrazione (Pace, 2003).

Per tutti gli anni '70 e '80 la Tunisia, il Marocco e altre regioni territoriali del Maghreb sono stati i paesi che hanno contribuito maggiormente al flusso di immigrati verso i nuovi paesi mediterranei di immigrazione. Tuttavia, la situazione è cambiata significativamente dopo il 1989, quando con la caduta del muro di Berlino sono state aperte (in uscita) le frontiere di molti paesi del blocco ex-sovietico. Da questo punto di vista, il nostro Paese rappresenta il caso più evidente: all'immigrazione nordafricana si è andata progressivamente affiancando e sostituendo quella degli albanesi e successivamente quella di lavoratori provenienti da repubbliche della ex-Jugoslavia (Pugliese, 2001), dalla Romania, dall'Ucraina, etc..

Tra le connotazioni più significative delle attuali migrazioni internazionali - oltre al carattere della "globalizzazione", dovuta, tra gli altri motivi, alla facilità degli spostamenti, ai progressi nel settore delle comunicazioni conseguenti al progresso tecnologico, al fenomeno della "clandestinizzazione", causata dall'incremento di situazioni irregolari o addirittura illegali di arrivo e/o di

permanenza nei territori di accoglimento - emergono altri due aspetti.

Il primo di questi due aspetti concerne la "familizzazione", prodotta dall'incremento delle migrazioni di interi nuclei familiari e dal verificarsi del fenomeno dei ricongiungimenti; il secondo riguarda la "femminizzazione", connessa alla presenza di un cospicuo numero di donne che emigrano non più solo a seguito del capofamiglia (contemporaneamente o successivamente a questo), ma anche autonomamente, in dipendenza di progetti migratori individuali. La femminizzazione delle migrazioni è il risultato di diversi fattori concernenti l'intensificarsi delle politiche attuate negli ultimi decenni da molti paesi per favorire i ricongiungimenti familiari in primo luogo, le trasformazioni dei ruoli sociali dei due sessi e dello status femminile in secondo luogo.

In passato la presenza delle donne era, nel complesso, più modesta: esse restavano nelle aree di origine ad educare i figli e anche quando decidevano di emigrare non lo facevano mai da sole ma sempre accanto ai propri mariti o padri.

Pertanto, se in un primo momento migravano prevalentemente uomini giovani e celibi e successivamente meno giovani e sposati, con la fase della stabilizzazione

migratoria aumenta l'arrivo delle donne - e dei familiari a carico - nel paese di immigrazione con tutta una serie di conseguenze che ne derivano.

3.2 La realtà migratoria secondo una visione europea

Dal punto di vista strettamente demografico, si è già precisato che i divari presenti tra i differenti ambiti territoriali dell'Ue,

recentemente allargata a 25, concernono soprattutto la dinamica naturale da un lato e quella migratoria dall'altro.

Partendo dal presupposto che i fenomeni migratori costituiscono una tappa fondamentale nello studio della storia di una qualsivoglia popolazione, risulta opportuno ricostruire la passata esperienza migratoria del paese che si vuole considerare anche allo scopo di comprendere e apprezzare pienamente una realtà come quella dei nostri giorni che vede -attualmente anche fuori dell'Ue - vari paesi di vecchia emigrazione alle prese con crescenti e sempre più cospicue ondate di immigrati.

A partire dalla fine degli anni Settanta, infatti, nell'ambito dei paesi mediterranei dell'Ue, un evento a carattere sistematico e ripetitivo è stato

quello della transizione da area di emigrazione ad area di immigrazione di alcuni paesi (Portogallo, Spagna, Italia e Grecia), i quali possono essere annoverati come i territori preferenziali almeno di prima destinazione dei flussi più recenti.

Diverse sono le circostanze che giustificano una siffatta visuale, essenzialmente riconducibile tanto al dualismo esistente tra i paesi a sviluppo -avanzato (PSA) e a quelli in via di sviluppo (PVS) quanto ai legami che intercorrono tra dinamica demografica ed evoluzione socioeconomica.

Abbiamo già messo in luce nel primo capitolo quei particolari aspetti che tendono a classificare da un lato i PSA come caratterizzati, generalmente, da un'economia sviluppata e suscettibile di ulteriori notevoli sviluppi e nella maggior parte dei casi in ipotesi di popolazione chiusa - da uno sviluppo demografico negativo o quanto meno in stagnazione, dall'altro i PVS che, contrariamente, presentano un carente sviluppo economico, insieme con tiri assetto demografico

caratterizzato da una fecondità ancora elevata, ed in alcuni casi molto elevata, da livelli medi di mortalità e conseguentemente da un'elevata offerta addizionale di lavoro e da una "giovane" struttura per età della popolazione.

Queste considerazioni spiegano, almeno in parte, i motivi per cui tra i due tipi di paesi considerati (PSA e PVS) debbano fatalmente esistere flussi migratori che, nell'ottica tanto delle migrazioni Sud-Nord quanto di quelle Est-Ovest, comporterebbero spostamenti di popolazione soprattutto da zone ad elevata pressione demografica ed insufficiente sviluppo economico verso zone ad elevato grado di sviluppo economico ma in stagnazione o declino demografico (Di Comite - Girone, 2004).

L'esperienza migratoria, pertanto, all'interno dell'area europea è stata caratterizzata da importanti trasformazioni che si sono spesso, nel corso del tempo, sviluppate con ritmi differenti a seconda dei contesti territoriali di riferimento. Tali trasformazioni hanno, con modalità e in tempi diversi, interessato tutti i 15 paesi facenti parte della "vecchia" Unione Europea assumendo, in virtù della posizione geografica, nonché delle vicende storiche e socio-economiche, peculiari caratteristiche in corrispondenza di ciascun paese.

Negli anni Settanta ma ancor più negli anni Ottanta, l'Europa è stata fortemente interessata dai fenomeni migratori: alcuni paesi mediterranei, che per tutto il periodo post-guerra avevano fornito un'abbondante manodopera ai paesi dell'Europa centrale, diventavano meta di cospicui gruppi migratori provenienti dai paesi in via di sviluppo, di origine prevalentemente africana e asiatica.

In particolare, l'Italia insieme con la Spagna e la Grecia - propriamente indicati dalla maggior parte degli studiosi come Paesi di nuova immigrazione - dopo essere stati, sia pure con intensità e quote partecipative differenti, i principali fornitori di forza lavoro dell'Europa centro settentrionale, figuravano tra i paesi nell'ambito dei quali l'accesso non creava sostanziali difficoltà, a

differenza degli altri paesi europei di vecchia immigrazione – come la Francia, la Germania, la Svizzera, ma anche il Belgio e i Paesi Bassi – che avevano già chiuso le frontiere all'immigrazione per ragioni di natura prevalentemente economica.

Infatti, è proprio nella messa in opera di forti controlli e restrizioni nei tradizionali paesi di destinazione che va trovata una tra le più importanti cause della trasformazione dei suddetti tre paesi dell'Europa mediterranea in aree di immigrazione.

Negli anni Novanta, tra le cause maggiormente determinanti i flussi migratori, sono da considerarsi anche quelle di natura bellica (con particolare riferimento agli avvenimenti nei Balcani) che hanno creato consistenti spostamenti territoriali delle popolazioni – caratterizzati da una forte presenza di rifugiati in fuga da conflitti politici e/o da scontri legati a riassetti etnico-territoriali – accentuando il fenomeno della presenza straniera nei paesi dell'Ue (Girone, 2005).

All'inizio del 2002, appena dopo due anni dall'allargamento, l'Ue dei 15 ospitava legalmente circa 19.700.000 stranieri, cioè, grosso modo, il 5,2 % della propria popolazione complessiva. Se, poi, si sommano ai dati dell'Ue a 15 quelli dei membri attuali, la popolazione straniera totale nei 25 paesi risultava, all'inizio del 2002, pari a 20.548.000 individui (vedi Tab. ³). 1).

Dalle cifre emerge in maniera evidente come la popolazione straniera presente nell'Ue sia essenzialmente concentrata in Germania, Regno Unito e Francia, che in totale accoglierebbero 13.031.800 stranieri, seguiti dall'Italia e dalla Spagna, rispettivamente dall'Italia mente con 1.360.000 e 895.700 stranieri.

Due anni dopo, più precisamente nel maggio del 2004, con il passaggio dall'Ue a 15 all'Ue a 25, a fronte di un aumento della popolazione

complessiva dell'Unione di circa il 20%, il numero degli stranieri è cresciuto solo del 4% (Caritas, 2004).

Inutile precisare che i dati sulla presenza straniera, così come quelli sui flussi migratori dei principali paesi di accoglimento, purtroppo, non sempre riescono a dare un'adeguata immagine comparativa e ciò anche a causa dei diversi sistemi di rilevazione esistenti.

In tal senso, particolarmente indicativi potrebbero essere i dati relativi all'Italia e alla Spagna che si riferiscono alle iscrizioni dall'estero rispettivamente alle anagrafi comunali e ai *Padrónes municipales*.

Preliminarmente sembra però opportuno indicare limiti e specificità del materiale statistico disponibile per questi due paesi. Mentre le serie spagnole dovrebbe cogliere gli afflussi regolari e irregolari nell'anno in cui realmente avvengono, con il rischio di sovrastimare il fenomeno a causa delle registrazioni ripetute (duplicazioni), quella italiana coglie gli ingressi con uno sfasamento temporale tra il momento dell'arrivo e quello della registrazione più o meno ampio, evidenziato dalla concentrazione delle iscrizioni anagrafiche negli anni delle regolarizzazioni e/o in quelli immediatamente seguenti (Strozza, 2004).

3.3 Un caso di studio: Italia e Spagna, due paesi a confronto

Nello studio delle migrazioni internazionali l'attenzione degli esperti si rivolge, in genere, oltre che agli eventi che caratterizzano i propri ambiti territoriali anche ad eventi che interessano altri paesi.

Lo studio di ampio respiro – tanto disciplinare quanto spaziale – della mobilità territoriale delle popolazioni è tra l'altro incentivato dalle sollecitazioni che provengono, soprattutto da parte di organismi internazionali tesi a favorire, in tema di gestione delle migrazioni, la collaborazione tra stati.

Ponendomi in un certo qual senso in questa ottica, nel corso di alcuni soggiorni individuali e non – prima presso la *Universidad*

Internacional de Andalucía (con sede a Baeza, in provincia di Jaén) e la *Universidad de Granada*, poi presso l'*Istituto de Economía y Geografía del Consejo Superior de Investigaciones Científicas de Madrid* – si sono instaurati, rapporti di collaborazione intesi ad analizzare il fenomeno delle migrazioni e, nello specifico, delle migrazioni di ritorno, in due particolari paesi a più consolidata tradizione migratoria: l'Italia e la Spagna.

E' ormai opinione diffusa tra tutti gli studiosi di scienze sociali che, in questi ultimi decenni, l'Italia e la Spagna hanno vissuto, pur con le dovute differenze e peculiarità, un'esperienza migratoria sostanzialmente simile.

L'Italia, fino all'inizio degli anni Settanta, era (soprattutto con le sue regioni meridionali.) prevalentemente un paese di emigrazione presentando saldi migratori generalmente negativi anche per compensare tassi di incremento

naturale piuttosto elevati, tipici di un Paese che non aveva ancora ultimato il proprio processo di transizione demografica.

E' solo a partire dalla fine degli anni Settanta che il nostro Paese diviene per la prima volta nella sua storia un Paese di immigrazione.

In principio, convivevano due realtà che vedevano l'Italia sia paese di destinazione di grossi flussi immigratori provenienti maggiormente dai paesi in via di sviluppo (PVS) e dai paesi a sviluppo intermedio (PSI), sia ancora paese di emigrazione soprattutto verso l'Europa settentrionale.

Successivamente l'Italia ha cominciato ad accogliere flussi di popolazione straniera sempre più consistenti provenienti dai paesi meno sviluppati dell'area mediterranea e da paesi più lontani (Filippine, Argentina, Iran, etc.) e ciò solo dopo che si erano manifestate ed, in un certo qual senso, esaurite le prime

migrazioni di ritorno. Già dagli anni di grande espansione delle migrazioni erano emerse nei diversi paesi, in particolare in Germania, politiche volte a incoraggiare il ritorno degli immigranti. I flussi di ritorno, infatti, sembravano rappresentare tra gli anni Settanta e Ottanta uno dei principali – forse il principale – oggetti di interesse in questo campo sia a livello scientifico che a livello politico (Pugliese, 2002).

Riservando di soffermarci in un'altra occasione sulle migrazioni di ritorno in Italia, dedichiamoci in questo momento all'analisi della presenza straniera. La componente migratoria nel nostro paese, derivante dalla differenza tra le iscrizioni e le cancellazioni anagrafiche conseguenti e i trasferimenti di residenza, risulta positiva nel 2003 con 2.057.970 iscrizioni contrapposte a 1.448.390 cancellazioni. Conseguentemente a ciò, il saldo complessivo è di 609.580 unità per un tasso di migrazione netta pari al 10,5% (vedi Tab. 3.2). Considerando, nello specifico, solo le 470.491 iscrizioni di individui provenienti dall'estero, è facile constatare che, a livello territoriale, il maggior numero di iscrizioni si registra nelle regioni settentrionali, che con 275.246 ricoprono il 59% circa del totale, rispetto a quelle centrali e meridionali, nelle quali si rilevano rispettivamente 107.003 e 88.242 iscrizioni, che complessivamente rappresentano circa il 41% del totale (vedi Tab. 3.2).

Per quel che concerne i permessi di soggiorno, negli ultimi anni, si è avuto un costante incremento, passando da 1.090.820 nel 1999 a 1.503.286 permessi, registratisi soprattutto al Nord (specificamente in Lombardia, Veneto e Piemonte) che con 881.375 unità assorbe il 58,6% del

totale,

il 28,3% coperto dal Centro (soprattutto dalla regione laziale) e il 12,9% dal Mezzogiorno (in particolar modo dalla Campania e dalla Sicilia), come risulta evidente dalla Tab. 3.3.

Questa tabella ci consente, inoltre, d'individuare le principali provenienze dei flussi: il numero di permessi di soggiorno rilasciati agli stranieri provenienti dall'Europa centro-orientale (467.434 unità) e dall'Africa settentrionale (267.058) è senz'altro il più rappresentativo.

Questa circostanza potrebbe essere giustificata dal fatto che le pressioni migratorie caratterizzano maggiormente i paesi in via di sviluppo e in misura minore - e qualitativamente diversa - quelli a sviluppo avanzato.

Anche la Spagna attualmente, come l'Italia, è un paese di immigrazione, una realtà questa che si contrappone ad una di segno contrario che ha dominato durante gli ultimi due secoli e che l'ha vista partecipe di importanti movimenti emigratori, tanto intercontinentali quanto intra-europei.

In tale contesto, la fase delle immigrazioni inizia ad acquisire una significativa importanza successivamente ai primi fenomeni di ritorno: molti emigrati spagnoli, infatti, all'indomani della crisi economica dovuta allo "choc" petrolifero del 1973, hanno optato per far ritorno nel proprio paese di origine. Dunque, è proprio con la fine della prima metà degli anni Settanta che la Spagna inizia ad accogliere crescenti ondate di immigrazione - suddivisibili in migrazioni di ritorno e migrazioni terzo-mondiste - cominciando a trasformarsi in Paese di immigrazione.

Tutto ciò avviene secondo uno schema, già visto studiando il caso italiano, che trae origine soprattutto dall'esperienza dei paesi mediterranei dell'Unione Europea maturata nel corso della

seconda metà del secolo scorso - cioè del XX secolo - e che prevede come la transizione da area di emigrazione ad area di immigrazione possa comportare una fase intermedia caratterizzata dal prevalere delle migrazioni di ritorno (Girone - Alvarez Silvar, 2004).

Per l'analisi dei "ritorni" si rimanda, però, al paragrafo seguente perché in questo momento la nostra attenzione vuole, innanzitutto, rivolgersi al fenomeno dell'immigrazione straniera sul territorio spagnolo, per aree di destinazione e di provenienza.

Nel corso dell'ultimo decennio, l'arrivo di immigrati nelle province spagnole ha subito un incremento tutt'altro che trascurabile, passando dalle 18.551 unità del 1994 alle 429.524 del 2003.

Un'analisi più specifica condotta con riferimento allo stesso arco temporale- (1994-2003) ci consente, inoltre, di individuare, tra le varie province, i principali poli di attrazione per i flussi immigratori. La Comunidad de Madrid, infatti, accoglie immigrati in numero maggiore rispetto alle altre province (passando da soli 5.647 immigrati nel 1994 a ben 121.296 nel 2003), seguita dalla Comunidad de Valencia (con 76.214 nel 2003 rispetto ai 1.966 nel 1994), dalla Catalana (con 3.514 nel 1994 e 55.576 nel 2003) e dall'Andalucia (con 1.827 nel 1994 e 53.256 nel 2003), come risulta dalla Tab. 3.4.

Se, diversamente, si studia il fenomeno al 2003 secondo le aree di provenienza, si evidenzia chiaramente una sottile differenziazione tra l'ammontare degli immigrati provenienti dall'Europa (165.037) e quelli dall'America (191.577) e tale fatto emergeva anche dieci prima, più precisamente all'inizio del 1994, (vedi Tab. 5).

Un'analisi condotta in tal senso permette, inoltre, d'individuare le nazionalità predominanti in Spagna: gli ecuadoriani, infatti, con 72.581

unità sono, nel 2003, l'etnia più rappresentativa tra gli immigrati, seguiti dai marocchini con 40.865 persone (vedi Tab. 3.5).

Da quanto osservato sinora discende, in maniera abbastanza evidente che - tanto nell'immediato quanto in prospettiva - l'Italia e la Spagna sono interessate al fenomeno dell'immigrazione straniera, sia come aree di transito che come aree di accoglimento. Ovviamente a determinare una siffatta situazione concorrono molteplici fattori anche di ordine demografico: invero, il fenomeno in questione può essere inquadrato nell'ottica della transizione demografica e spiegato anche con la necessità, per quel che concerne i paesi sviluppati, di far fronte ad una situazione di sviluppo demografico stagnante, dovuta soprattutto alla bassissima fecondità, con l'apporto di popolazione dall'esterno, apporto che, in una certa ottica, potrebbe essere chiamato a svolgere un "ruolo di sostituzione" con l'immigrazione, cioè chiamata a l'immigrazione i vuoti determinati dalla bassa fecondità (Girone, 2005)¹⁵.

3.4 Le migrazioni di ritorno nello specifico contesto spagnolo

L'analisi delle migrazioni di ritorno costituisce una tappa essenziale se non addirittura obbligata nello studio della storia migratoria della maggior parte delle popolazioni a sviluppo avanzato. Tuttavia, essendo il fenomeno dei "ritorni", il meno studiato tra quelli migratori, il numero di ricerche realizzate fino a questo momento nei vari paesi interessati ai ritorni è ancora oggi abbastanza contenuto, anche perché le stesse fonti ufficiali non sempre riescono ad offrire una visione completa e soddisfacente del fenomeno tale da poter consentire una sua corretta analisi.

La scarsa attenzione nei confronti dello studio del fenomeno dei ritorni non è un fatto specifico della Spagna e dell'Italia, essendo abbastanza generalizzato nell'ambito del vasto filone delle ricerche dedicate allo studio degli spostamenti territoriali della popolazione (Girone - Alvarez Silvar, 2004)

Ciononostante, l'importanza di questo movimento in Spagna è dimostrata in alcuni lavori che analizzano il fenomeno sia a livello generale - a tal proposito ricordiamo gli studi condotti da Underhill nel 1977, da Cazorla nel 1989 e più recentemente da Renano Valverde nel 1998 - sia a livello regionale, come in Andalusia e in Galizia - vedasi i lavori di La braga e García Castano del 1997 e di Silvar del 2001 - o addirittura locale, come ad esempio gli studi che Pascual e Cardelús hanno realizzato nel 1991-92.

La nozione "migrazione di ritorno" potrebbe apparire equivoca, essendo vari i movimenti migratori che si includono in essa. Infatti, come si fa uso dell'espressione *migrazione di ritorno*, così si utilizzano per il medesimo concetto e per i concetti analoghi i termini *riemigrazione*, *controcorrente*, *rifluss*, *etc..*

A suo tempo, però, il Bovenkerk (1974) si è preoccupato di porre ordine tra le varie espressioni pervenendo al seguente schema:

- *emigrazione*,
- *migrazione di ritorno*,
- *riemigrazione*,
- *nuova emigrazione*,
- *migrazione circolare*,
- *migrazione di transito*.

Solo in tiri caso - precisa Bovenkerk - si dovrebbe parlare di *migrazione di ritorno*, quando gli emigrati ritornano per la prima volta nel paese (o regione) d'origine; quando invece emigrano ulteriormente verso una seconda destinazione, si userà il termine di *migrazione di transito*; quando emigrano nuovamente verso lo

stesso paese, si adotterà il termine *riemigrazione*; quando emigrano verso un nuovo paese, dopo aver fatto ritorno già una volta, parleremo di una *nuova emigrazione*; quando i flussi d'andata e ritorno tra due luoghi includono più di un ritorno, sarà il caso di una *migrazione circolare*.

Tuttavia, l'aver individuato in "migrazione di ritorno" l'espressione più corrente, non esclude il sorgere di problemi relativi in primo luogo alla definizione di *zona d'origine* in cui si fa ritorno.

Nasce spontaneo chiedersi se per zona d'origine s'intenda il comune nel quale nasce un individuo o quello nel quale ha residenza prima dell'ultimo trasferimento. Per esempio: "E' emigrato ritornato, l'andaluso che, dopo esser emigrato in Germania, fa ritorno in Catalogna, o solo colui che ritorna in Andalusia, o concretamente nel comune dove è nato?"

Normalmente, si parla di "ritorno" solo quando l'emigrazione suppone il passaggio di frontiera sia nell'andata che nel ritorno e si considera come zona d'origine quella delimitata dalla frontiera dello Stato, senza distinzione al suo interno: è emigrato ritornato l'individuo che parte da un punto della Spagna e ritorna in esso o in un altro punto dello stesso Stato, indipendentemente dal luogo di nascita e di residenza precedente.

In secondo luogo, il concetto del "ritorno" implica anche l'instaurarsi di una certa relazione tra individui e luoghi d'origine, relazione che potrebbe chiamarsi d'appartenenza: ogni persona è del suo luogo, ha il *suo* popolo, la sua città, la sua regione e il *suo* paese.

Ogni emigrato, infatti, quando lascia la sua terra ha, in genere, in mente un'idea abbastanza chiara e determinata: lavorare il più possibile, guadagnare il più possibile e tornare il prima possibile.

Nella maggior parte dei casi, lo scopo degli emigrati è *ritornare, anche* quando devono far fronte ad una serie di problematiche già nel paese

d'emigrazione. E' stato constatato che gli emigrati spagnoli che fanno ritorno non ricevono tutta l'informazione che dovrebbero ricevere da parte di organismi stranieri e da parte dei *Consulados, Oficinas Laborales* e *Embajadas Espanolas* (Consolati, Uffici di collocamento e Ambasciate) nel paese straniero, così come dagli enti pubblici in Spagna: INEM, IINSS, Ayuntamientos, Diputaciones, SAS, etc..

Di qui, le grandi difficoltà che hanno gli emigrati spagnoli ritornati nel far valere i diritti acquisiti sia nel paese straniero sia in Spagna, difficoltà essenzialmente di natura:

burocratica. A causa della trascuratezza dei funzionari pubblici in materia di lavoro e sicurezza sociale (pensioni, sussidi per la disoccupazione, aiuti familiari, etc.), gli emigrati ritornati ritardano molti anni nel far valere i propri diritti, finendo talvolta col perderli completamente;

economica e lavorativa. Gli emigrati ritornati spesso restano disoccupati e ciò comporta loro una sorta di precarietà economica a causa del mancato riconoscimento dei titoli conseguiti e dell'esperienza lavorativa acquisita nel paese straniero;

linguistica e educativa. Gli emigrati ritornati non riescono nella quasi totalità dei casi ad acquisire completamente una piena padronanza della lingua del paese straniero e, quando fanno ritorno nel loro paese dopo 20 o 30 anni, hanno difficoltà anche con il proprio idioma;

- *sociale e culturale.* Dopo il ritorno in Spagna, gli emigrati sono spesso emarginati, non essendoci nel sistema spagnolo un programma di sostegno statale per l'integrazione degli emigrati ritornati.

Questi individui, che erano "stranieri" nel paese di emigrazione, divengono "forestieri" nel loro stesso paese.

Il ritorno ha, dunque, le sue radici in tempi passati, tuttavia se prima era visto come un fenomeno complementare all'emigrazione, a partire dagli anni Novanta, è divenuto parte essenziale dei processi migratori (Di Comite – Girone, 2004)

Tutti gli esperti spagnoli che, in qualche modo, si sono sinora dedicati allo studio delle migrazioni di ritorno concordano nel ritenere come, a livello territoriale, gli emigrati spagnoli tendano a ritornare in due particolari aree della penisola iberica a più consolidata tradizione migratoria: l'*Aizclalticia*, che nel 2003 raddoppia il numero di ritorni rispetto al 1994 (da 2.304 passa, infatti, a 4.782) e la *Galicia*, che da 3.924 nel 1994 passa a 7.631 ritorni registrati nel 2003 (vedi Tab. 3.6).

Questa circostanza può essere in larga parte attribuita al fatto che in Spagna, dall'inizio degli anni Cinquanta fino alla metà degli anni Settanta, la Galizia e l'Andalusia sono state le regioni più direttamente interessate all'emigrazione. Inoltre, nel 2003, tra le destinazioni maggiormente scelte per far ritorno si aggiunge la *Comunidad de Madrid* (in cui si rilevano 7.046 ritorni), e ciò trova giustificazione sia nelle peculiarità del mercato occupazionale e del tessuto sociale di questa area, sia nel ruolo unico di Madrid, capitale metropolitana a vocazione internazionale.

Studiare, in ultimo, il fenomeno del ritorno con particolare riferimento alle provenienze territoriali consente di constatare che gli emigrati spagnoli tornano soprattutto dalle vecchie tradizionali aree di insediamento, vale a dire dai paesi dell'America Latina e da quelli europei maggiormente industrializzati (Germania, Francia, etc.). Complessivamente, infatti, i ritorni da queste due specifiche aree rappresentano circa

il 93,3% nel 1994 e il 94,8% nel 2003 del totale dei ritorni verificatesi rispettivamente nei due anzidetti anni (vedi Tab. 3.7). Tuttavia, se nel 1994 i ritorni provenivano prevalentemente dall'Europa, negli ultimi anni invece essi provengono essenzialmente dall'America Latina (vedi Tab. 3.7), privando di significato, in questo senso, la tesi relativa alle due "leggi" migratorie, la prima riguardante la distanza, la seconda la durata* (Di Comite - Girone, 2004).

3.7 - Emigrati spagnoli ritornati in Spagna per paese di provenienza, 1994-2003

Dalle considerazioni fatte finora si evince che il "ritorno" necessiterebbe di ulteriori studi sempre più miranti ad analizzare non solo il punto di vista quantitativo del fenomeno, ma anche aspetti che ne mettano in evidenza le caratteristiche strutturali, sociali ed economiche, il livello di integrazione, nonché le politiche e i programmi adottati dalle istituzioni e associazioni per far fronte ai connessi problemi di "emarginazione" o, persino, di "esclusione sociale".

La questione, tra l'altro, può divenire più complessa e drammatica se si pensa ai figli degli emigrati ritornati. Alcuni di questi ultimi, infatti, nascono nel proprio paese, però ancora molto piccoli sono costretti a lasciare il paese nativo e ad imparare un'altra lingua, adeguandosi ad altri costumi e culture, quelli propri del paese in cui emigrano; altri, al contrario, nascono nel paese straniero, apprendono soprattutto la lingua locale e quando fanno ritorno nel paese di origine si ritrovano a dover vivere in un paese, il loro, completamente estraneo ad essi. Per molti di questi, il ritorno, in realtà acquista il carattere di una vera e propria emigrazione.

Di qui nasce l'esigenza di operare in favore di tutti quegli emigrati ritornati ai quali il paese di origine deve molto, soprattutto a coloro che sono emigrati per riuscire a crescere professionalmente ed essere, di conseguenza, più utili alla loro società di origine.

3.5 Il ruolo delle migrazioni nell'ambito dei processi di sviluppo nei paesi di origine e in quelli di destinazione

Partendo dal presupposto che non pochi sono i fattori che gravano sulle dinamiche migratorie - l'estensione del modello economico basato sul mercato e sulla competizione, la concentrazione dei capitali nelle aree più sviluppate, il differenziale di reddito tra paesi, per citarne solo alcuni - è facile prevedere come alcuni tra essi possano favorire significativamente un'intensificazione dei processi di mobilità territoriale delle popolazioni.

Inoltre, non si può non tener presente che il mercato mondiale del lavoro risulta permeato da un grande paradosso: da una parte i paesi industrialmente più sviluppati presentano un'importante domanda di lavoro a fronte di un'esiguità dell'offerta, dall'altro i paesi industrialmente meno sviluppati in cui si registra un'esuberanza dell'offerta di lavoro a fronte di un'esiguità della domanda di lavoro.

In un quadro così delineato, le migrazioni assolvono ad una funzione compensativa dei dislivelli di sviluppo.

In molti paesi, come il nostro, l'immigrazione è diventata una realtà consolidata: la presenza di immigrati, infatti, ha raggiunto livelli tali da costituire oramai una risorsa preziosa per il sistema

economico di ciascun paese. Opinione, quest'ultima, non sempre sostenuta, specie da parte di tutti quelli che vedono nell'immigrazione una seria minaccia.

Importanti studi e dibattiti, a tal proposito, sono stati realizzati al fine di evidenziare i costi e i benefici - nonché la loro equa o non equa distribuzione tanto nei paesi di origine dei flussi quanto in quelli di destinazione - di cui le migrazioni internazionali si fanno portatrici. E altri altrettanti studi e analisi continueranno a essere realizzati soprattutto in vista del fatto che i flussi di migrati, secondo le stime dell'OB/1 (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), tenderebbero ad aumentare, raggiungendo nel 2006 circa 200 milioni di persone, 25 milioni in più rispetto al 2000 in cui se ne registravano circa 175 milioni.

Tuttavia la visibilità socio-economica e politica dei migranti, specialmente nei paesi più sviluppati, è ben al di sopra di quanto le percentuali suggerirebbero.

Il Rapporto Mondiale sulle Migrazioni 2005 sostiene che l'idea secondo la quale i migranti costituiscano un fardello anziché una risorsa per i paesi di accoglienza è priva di fondamento scientifico.

Nel Regno Unito, ad esempio, un recente studio realizzato dall'Home Office ha rilevato che nel periodo 1999-2000 i migranti hanno contribuito agli introiti fiscali del Paese per 4 miliardi di dollari USA in più rispetto ai benefici assistenziali ricevuti.

Negli Stati Uniti, il Consiglio Nazionale per la Ricerca ha calcolato che nel 1997 il PIL è aumentato di 8 miliardi di dollari proprio grazie all'immigrazione.

Il Rapporto indica, inoltre, che nella maggior parte dei casi nell'Europa occidentale raramente si verificano casi di competizione diretta tra lavoratori immigrati e lavoratori locali. I migranti occupano posizioni lavorative a tutti i livelli, con una concentrazione particolare alle due estremità del mercato, spesso in impieghi che i nazionali non sono in grado o non intendono esercitare. I migranti regolari che

pagano le tasse non sono responsabili di costi maggiori in termini di servizi sanitarie sociali rispetto alle nazioni ospiti. Allo stesso tempo quelli irregolari, generalmente più vulnerabili dal punto di vista sanitario, difficilmente si rivolgono ai sistemi sanitari nazionali dei paesi di destinazione. Il Rapporto sollecita, pertanto, i Governi ad investire maggiormente nella salute di questi soggetti.

Sciolta l'impressione negativa sugli immigrati che si presentano piuttosto come "vettori" di trasferimenti potenzialmente molto importanti e strategici per lo sviluppo economico e sociale del paese di origine in generale e per le singole comunità di appartenenza in particolare, si possono individuare i vantaggi netti che le migrazioni possono comportare: le rimesse ne sono un indicatore importante ed il loro enorme potenziale nelle strategie di supporto allo sviluppo e di riduzione della povertà ha catturato l'attenzione di molti Governi e Organizzazioni per lo Sviluppo.

Le rimesse, infatti, arrivando a rappresentare una delle principali voci della bilancia dei pagamenti in molti paesi chiaramente soggetti al fenomeno emigratorio, conferiscono al migrante il ruolo di attore se non addirittura di vero e proprio protagonista dello sviluppo del paese di origine.

Tali considerazioni tendono, essenzialmente, a mettere in evidenza il legame tra migrazioni e sviluppo consentendo di inquadrare le rimesse dei migranti in strategie di cooperazione internazionale.

L'immagine del migrante che produce, risparmia e investe introduce una visione della migrazione come un processo circolare che coinvolge, in un sistema integrato, sia il migrante che la famiglia di origine, sia il paese di destinazione che il paese di appartenenza.

Negli anni Novanta maggiore è la consapevolezza degli organismi internazionali sul ruolo dei migranti come partner dello sviluppo e la letteratura relativa alla *New Economics of Labour Migration* ²⁰ ha messo in evidenza l'importanza che rivestono le rimesse per lo sviluppo locale dei paesi che le ricevono.

Secondo la teoria *New Economica of Labour Migration*, la migrazione non è conseguenza di una decisione individuale, ma fa parte di una strategia che coinvolge tutta la famiglia (o un gruppo allargato), conseguenza diretta di un progetto migratorio la cui analisi è quanto mai indispensabile per poter comprendere i comportamenti dei migranti relativamente all'invio delle rimesse e alle prospettive di investimento e ritorno al paese di origine.

Nell'ottica della teoria, infatti, le strategie che guidano le scelte dei migranti, cioè il progetto migratorio, giocano un ruolo fondamentale nel determinare l'impatto dell'emigrazione sullo sviluppo socio-economico dei paesi d'origine.

Tuttavia, lo studio dei progetti migratori non sempre è cosa facile a causa del fatto che il migrante adegua le sue strategie a seconda delle condizioni che sperimenta nel corso della sua esperienza migratoria e che, a volte, fanno sì che egli cambi il suo progetto iniziale. In tale contesto, la famiglia rappresenta il perno intorno al quale ruota la vita del migrante, dalla scelta della partenza alla scelta del ritorno, così come per tutte le decisioni intermedie che vengono adottate seguendo strategie economiche familiari.

Il progetto migratorio, pertanto, nasce e si sviluppa all'interno di contesti familiari in cui ciascun individuo rappresenta una risorsa, la cui allocazione è tesa a massimizzare le rendite. Le rimesse, dunque, servirebbero ad aumentare la solidarietà economico-finanziaria della famiglia.

Il reddito e più in generale la capacità finanziaria si configurano per generale gli immigrati come fattori fondamentali nel determinare le strategie ed i comportamenti, sia in campo strettamente economico, sia con riferimento ai progetti migratori (Borjas, 1994)".

Le risorse finanziarie disponibili, infatti, nella maggior parte dei casi contribuiscono, spesso in modo decisivo, ad influenzare le decisioni degli immigrati per quel che concerne i loro modelli di consumo, e quindi il loro comportamento nei confronti delle rimesse. Inoltre, tali

fattori, insieme alla condizione lavorativa ed al livello di inserimento/integrazione sociale e culturale nella società di accoglienza, appaiono strettamente connessi tra loro e fortemente correlati agli obiettivi perseguiti mediante la migrazione (Paterno - Tolgo, 2002)²².

Nel tempo si è registrato un aumento dell'entità delle rimesse: al 2003, le rimesse veicolate attraverso i canali ufficiali ammontavano a 93 miliardi di dollari USA; al 2004 queste avevano già superato i 100 miliardi di dollari ed oggi, in molti paesi, gareggiano addirittura con i flussi di aiuto allo sviluppo quanto ad entità.

Si è finora posto l'accento sulla figura del migrante quale soggetto attivo dello sviluppo nel proprio paese di origine, non considerando aspetti, altrettanto importanti, relativi *“all'imprenditorialità di ritorno”*, che ha a che vedere con il trasferimento delle competenze acquisite nei propri soggiorni all'estero é/o con gli investimenti produttivi nei propri paesi di provenienza.

A questo riguardo, alcuni paesi stanno sperimentando politiche attive nel contrasto alla fuga di cervelli per incoraggiare il ritorno di emigranti dall'estero, creando ministeri e associazioni specializzate nel supporto alle proprie comunità di emigrati.

Vieppiù, i dati suggeriscono un aumento della migrazione circolare, con benefici sostanziali sia per i paesi di origine che per quelli di destinazione. In una fase storica come quella attuale, caratterizzata spesso da episodi di intolleranza nei confronti degli immigrati da parte di cittadini dei paesi di accoglimento, il Rapporto Mondiale sulle Migrazioni 2005 sottolinea la necessità di politiche di inclusione socio-economica degli stessi migranti.

Tali misure comportano dei costi, ma possono assicurare la coesione sociale a fronte della diversità culturale e consentire ai migranti di rendersi produttivi ed autosufficienti anche a vantaggio delle proprie nazioni e comunità di appartenenza.

In conclusione, il Rapporto sottolinea il contributo dei paesi di emigrazione ad uno sviluppo dinamico, capace di combinare creazione di nuovi posti di lavoro e crescita con una più equa distribuzione dei redditi.

3.6 Considerazioni conclusive

La visione dell'attuale scenario migratorio nell'area euromediterranea ci induce a ritenere che le pressioni migratorie continueranno a manifestarsi nel futuro.

La demografia, l'economia e la geopolitica ci dicono, infatti, che la presenza di una popolazione immigrata, inserita di fatto, più che di diritto, nella globalità dei processi sociali, economici e culturali, diventa un aspetto distintivo della nuova realtà europea, "condannata" a essere uno dei più grandi poli di attrazione migratoria del mondo.

In particolare, tra i paesi maggiormente coinvolti dalle migrazioni, la Spagna e in ugual maniera l'Italia hanno iniziato, dalla fine degli anni Settanta, a svolgere un ruolo primario nell'incontro" delle due sponde del Mediterraneo e sono per questo divenute lo sbocco preferito per i flussi di immigrati provenienti in maggior parte dai paesi meno sviluppati, i quali incideranno profondamente sulla problematica occupazionale e su numerosi altri aspetti della vita socio-economica dei due paesi.

In principio, i due paesi erano visti come "porte di ingresso" per riuscire ad accedere in altri paesi europei industrialmente più sviluppati, attualmente, invece, essi vengono considerati anche come mete di un fenomeno migratorio, la cui tipologia, di sovente, non ha più a che vedere con l'elemento della transitorietà, ma con quello della permanenza e/o, in molti casi, della reversibilità.

A livello globale i movimenti migratori mutano di direzione, aumentano o diminuiscono seguendo l'evoluzione delle situazioni economiche e demografiche dei paesi coinvolti.

Pertanto, al fine di regolare con successo i flussi migratori, l'intera area euro-mediterranea dovrebbe adottare strategie che tengano conto di tutti i vari aspetti interconnessi del sistema migratorio ed operare attraverso il partenariato con i paesi di origine, di transito e di accoglienza.

A tale scopo, servirebbero maggiori e più dettagliate informazioni sui flussi in entrata e in uscita dai paesi, ivi inclusa l'immigrazione illegale, nonché sul ruolo dei migranti quali attori dello sviluppo economico non solo nel paese di accoglienza, bensì in quelli di appartenenza.

Bisognerebbe incentivare e rafforzare l'attività di ricerca, mirando a rendere più omogenee tra loro le statistiche sulle migrazioni prodotte nei vari contesti territoriali, così da poter effettuare corrette e valide analisi comparative, visto che il contenuto rigore metodologico e la modesta capacità di approfondimento analitico hanno spesso generato una notevole quantità di studi, caratterizzati però da una scarsa cumulabilità dei risultati e da una difficile comparabilità dei contesti.

In definitiva, l'atteggiamento culturale nei confronti di tali problematiche dovrebbe essere di apertura alle novità, soprattutto in una fase storica di marcato sviluppo e di avanzamento tecnologico. Il fenomeno dell'immigrazione, al quale i paesi industrialmente più sviluppati non potranno sottrarsi, da un lato, per la loro tendenza al declino - o quanto meno alla stagnazione - demografico, dall'altro, per la continua crescita demografica delle regioni meno sviluppate del globo, dovrebbe essere oggetto di più frequenti lavori di ricerca, anche al fine di individuare, attraverso mirate valutazioni, i probabili scenari futuri. Il fenomeno va studiato nelle sue componenti, fronteggiato negli aspetti negativi, valorizzato nelle potenzialità. Questa è una delle grandi sfide con cui tutte le nazioni europee dovranno confrontarsi.

4.1 Migrazioni e mercato del lavoro: un sintetico quadro d'insieme Migrazioni.

Il pensiero demo-economico, nella maggior parte dei casi, riconduce i movimenti migratori essenzialmente a tre fattori principali:

- 1) il differenziale nel tenore di vita fra il paese di origine e quello di destinazione, in termini di reddito pro-capite, ma anche in termini di elementi -qualitativi, come la sicurezza, la libertà di scelta, l'accesso all'istruzione e agli altri servizi

pubblici essenziali, le condizioni di alimentazione e di salute, la speranza di vita, etc.;

- 2) la crescita demografica nel paese di origine, la quale, se particolarmente elevata, può rendere difficile l'eliminazione dei differenziali economici soprattutto in termini di ricambio del mercato del lavoro;
- 3) le diverse condizioni osservabili nei rispettivi mercati del lavoro, in particolare le prospettive di lavoro attese nel paese di destinazione confrontate con la situazione divenuta ormai cronica di disoccupazione/sottoccupazione nelle zone di origine.

E' ormai noto che la crescita demografica ha degli effetti spesso molto forti sul mercato del lavoro nel paese di origine: in mancanza di sbocchi occupazionali, infatti, l'espansione demografica peggiora le condizioni dei mercati del lavoro locali determinando un aumento della disoccupazione e/o della sottoccupazione, fornendo un ulteriore incentivo all'abbandono del paese di origine e alla la ricerca di migliori opportunità.

In particolare, la spinta a emigrare risente di serie situazioni di sottoccupazione, coerenti con la struttura produttiva marcatamente agricola dei paesi di origine dei flussi migratori.

La teoria economica tradizionale suggerisce che l'eliminazione dei gap economici fra paesi di origine e paesi di destinazione può realizzarsi attraverso due canali: quello del movimento dei fattori produttivi (lavoro e capitale) verso le aree dove risultano relativamente più scarsi, determinando, in tal maniera, la modificazione del rapporto capitale/lavoro e il livellamento del saggio di salario e del saggio di profitto nelle diverse economie; quella dello sviluppo del commercio internazionale attraverso l'eliminazione delle barriere doganali, che spingerebbe ogni

economia a specializzarsi nelle produzioni caratterizzate da più alta intensità del fattore di cui quell'economia presenta maggiore disponibilità relativa.

Conseguentemente il livellamento del saggio salariale e del saggio di profitto limiterebbe lo spostamento di manodopera e di capitale da un paese all'altro. Il problema risiede nel fatto che i canali descritti operano in modo molto differenziato.

Per quanto riguarda la mobilità del capitale fra paesi, la convenienza a realizzare investimenti produttivi è spesso legata a fattori non solo economici, ma anche politico-istituzionali, come certezza dei diritti di proprietà, esistenza di libero mercato, stabilità macroeconomica.

Si tratta spesso di caratteristiche mancanti nei paesi di origine dei flussi migratori. Ciò produce una elevata incertezza sulla profittabilità degli investimenti, accorciando l'orizzonte temporale degli investitori o addirittura pregiudicando la realizzazione dell'investimento stesso. Inoltre, la recente letteratura sulla cosiddetta "crescita endogena" ha evidenziato gli effetti di polarizzazione dello sviluppo derivanti dal fatto che il capitale non si muove necessariamente verso paesi con maggiore disponibilità di lavoro, in quanto vi mancano rilevanti elementi ritenuti essenziali e che sono invece presenti nei paesi avanzati.

Anche il canale legato allo sviluppo e/o alla creazione di aree di libero commercio può presentare impedimenti, sia perché i paesi sviluppati possono opporre resistenze nel rinunciare a posizioni di privilegio in termini di commercio internazionale, sia perché i paesi in via di sviluppo spesso presentano una situazione interna politico-istituzionale che rende difficile la realizzazione dei necessari processi di riforma.

Pertanto, i movimenti migratori suppliscono in qualche modo all'insufficiente operare dei canali legati ai movimenti di capitale e allo sviluppo del commercio internazionale. Dunque essi si rivelano, sostanzialmente, in grado di attenuare i differenziali economici tra i paesi senza però eliminarli.

Osservando, a tale scopo, il mercato del lavoro nei paesi europei si individua l'esistenza di una dualità della domanda di lavoro: un mercato del lavoro primario, caratterizzato da migliori retribuzioni e garanzie contrattuali e un mercato del lavoro secondario, che presenta invece retribuzioni più basse e condizioni di lavoro richiedenti maggiore flessibilità e minori garanzie anche di continuità e verso il quale sarebbero orientati i lavoratori immigrati (si può pensare in primo luogo ai lavori stagionali e ai servizi di assistenza agli anziani e alle famiglie).

Emerge, così, nei PSA un ruolo dei lavoratori immigrati. Emerge più che sostitutivo, rispetto ai lavoratori autoctoni: gli immigrati ricoprono spesso mansioni che i lavoratori autoctoni non sono più disposti a ricoprire (perché a bassa qualificazione o perché richiedenti maggiore flessibilità, mobilità e precarietà). Pertanto, in generale i lavoratori immigrati vengono a rappresentare una risorsa per l'economia dei paesi di destinazione, consentendo alla domanda di lavoro di reperire manodopera anche per le mansioni che non incontrano una corrispondente offerta di lavoro interna.

Da questo punto di vista, il lavoro immigrato si configura come una potenziale risorsa per le economie di destinazione in quanto consente, tanto legalmente quanto illegalmente, di allentare eventuali tensioni o difficoltà di reperimento di manodopera in alcuni settori o comparti del tessuto produttivo nazionale.

Unitamente all'impatto sul mercato del lavoro derivante dallo sviluppo e consolidamento dei flussi migratori, assume rilevanza per l'economia

delle migrazioni l'analisi degli effetti prodotti sulla spesa sociale del paese di destinazione.

In generale, nella fase iniziale del processo migratorio assume rilevanza il processo di autoselezione nel paese di origine: l'immigrato è in genere giovane e in buono stato di salute e si sposta da solo lasciando in patria i familiari eventualmente a carico. In questa prima fase il lavoratore immigrato contribuisce dunque alle entrate pubbliche attraverso il pagamento di imposte e contributi, ma non richiede una elevata utilizzazione di servizi di welfare.

Successivamente, il fenomeno migratorio va consolidandosi e cominciano ad assumere importanza i ricongiungimenti familiari, costituiti principalmente da persone non attive sul mercato del lavoro (minori e persone anziane). In questa fase aumenta dunque la domanda di servizi e lavoro, in quanto vi mancano rilevanti elementi ritenuti essenziali e che sono invece presenti nei paesi avanzati.

Anche il canale legato allo sviluppo c/o alla creazione di aree di libero commercio può presentare impedimenti, sia perché i paesi sviluppati possono opporre resistenze nel rinunciare a posizioni di privilegio in termini di commercio internazionale, sia perché i paesi in via di sviluppo spesso presentano una situazione interna politico-istituzionale che rende difficile la realizzazione dei necessari processi di riforma.

Pertanto, i movimenti migratori suppliscono in qualche modo all'insufficiente operare dei canali legati ai movimenti di capitale e allo sviluppo del commercio internazionale. Dunque essi si rivelano, sostanzialmente, in grado di attenuare i differenziali economici tra i paesi senza però eliminarli.

Osservando, a tale scopo, il mercato del lavoro nei paesi europei si individua l'esistenza di una dualità della domanda di lavoro: un mercato del lavoro primario, caratterizzato da migliori retribuzioni e garanzie e un mercato del lavoro secondario, che presenta invece

retribuzioni più basse e condizioni di lavoro richiedenti maggiore flessibilità e minori garanzie anche di continuità e verso il quale sarebbero orientati i lavoratori immigrati (si può pensare in primo luogo ai lavori stagionali e ai servizi di assistenza agli anziani e alle famiglie).

Emerge, così, nei PSA un ruolo dei lavoratori immigrati complementare, più che sostitutivo, rispetto ai lavoratori autoctoni: gli immigrati ricoprono spesso mansioni che i lavoratori autoctoni non sono più disposti a ricoprire (perché a bassa qualificazione o perché richiedenti maggiore flessibilità, mobilità e precarietà). Pertanto, in generale i lavoratori immigrati vengono a rappresentare una risorsa per l'economia dei paesi di destinazione, consentendo alla domanda di lavoro di reperire manodopera anche per le mansioni che non incontrano una corrispondente offerta di lavoro interna.

Da questo punto di vista, il lavoro immigrato si configura come una potenziale risorsa per le economie di destinazione in quanto consente, tanto legalmente quanto illegalmente, di allentare eventuali tensioni o difficoltà di reperimento di manodopera in alcuni settori o comparti del tessuto produttivo nazionale.

Unitamente all'impatto sul mercato del lavoro derivante dallo sviluppo e consolidamento dei flussi migratori, assume rilevanza per l'economia delle migrazioni l'analisi degli effetti prodotti sulla spesa sociale del paese di destinazione.

In generale, nella fase iniziale del processo migratorio assume rilevanza il processo di autoselezione nel paese di origine: l'immigrato è in genere giovane e in buono stato di salute e si sposta da solo lasciando in patria i familiari eventualmente a carico. In questa prima fase il lavoratore immigrato contribuisce dunque alle entrate pubbliche attraverso il pagamento di imposte e contributi, ma non richiede una elevata utilizzazione di servizi di welfare.

Successivamente, il fenomeno migratorio va consolidandosi e cominciano ad assumere importanza i ricongiungimenti familiari, costituiti principalmente da persone non attive sul mercato del lavoro (minori e persone anziane). In questa fase aumenta dunque la domanda di servizi sociali e sanitari prevalentemente finanziata con programmi pubblici di *social security*.

Si può dunque presumere che all'inizio del processo migratorio il contributo dell'immigrato al sistema di *welfare* del paese di destinazione sia sostanzialmente positivo, mentre nella fase di consolidamento esso tenda a livellarsi con quello della popolazione nazionale.

Gli studi condotti dalla letteratura economica a tal riguardo affrontano questa tematica sotto due aspetti: da un lato tentano di valutare quanto ricevono gli immigrati in termini di prestazioni di *welfare* rispetto a quanto ricevono i nativi; dall'altro lato cercano di ricavare un bilancio di quanto gli immigrati pagano in termini di imposte e contributi e quanto ricevono in termini di prestazioni e trasferimenti, allo scopo di capire se l'immigrazione produca un effetto positivo o negativo sui bilanci (pubblici) di sicurezza sociale.

I risultati raggiunti dai numerosi studi realizzati all'interno di alcuni paesi mostrano come l'impatto dell'immigrazione sui sistemi di *welfare* dei paesi di destinazione sia sostanzialmente positivo: benché gli immigrati abbiano più possibilità di accedere ai benefici dello Stato sociale rispetto alla popolazione nazionale, quello che pagano in termini di imposte e contributi compensa maggiormente quello che ottengono in termini di prestazioni.

Questa considerazione, che crea tutt'ora scompensi e dibattiti tra tutti coloro che non la sostengono completamente, apporta senz'altro un risultato importante, specialmente ai paesi europei

per i quali i vincoli di finanza pubblica appaiono particolarmente stringenti e hanno determinato negli ultimi anni una revisione più o meno ampia dei sistemi di *welfare*: per questi paesi i nuovi flussi migratori possono, infatti, rappresentare un modo per allentare in qualche misura il carico fiscale e contributivo gravante sulla popolazione nazionale per mantenere il medesimo livello di prestazioni garantite.

Quanto al ruolo che possono assumere i flussi migratori nella stabilizzazione della spesa previdenziale, bisognerebbe cercare di quantificare il flusso aggiuntivo di immigrati che sarebbe necessario per mantenere stabile la struttura per età della popolazione, in quei paesi che presentano elevati livelli di invecchiamento e un tasso di fecondità inferiore a quello che generalmente garantirebbe il ricambio generazionale ($R_0=2,10$). In questo modo, nei paesi che presentano un sistema pensionistico a ripartizione, si avrebbe un sostanziale riequilibrio della struttura finanziaria del sistema pensionistico.

Dalle analisi eseguite con riferimento ai principali paesi europei emergono almeno due ordini di considerazioni.

Innanzitutto, i risultati ottenuti dalle suddette analisi dipendono in maniera rilevante da gli scenari ipotizzati sui flussi migratori, che nella realtà presentano un elevato grado di aleatorietà, non riscontrabile per altre variabili demografiche come fecondità e mortalità. In particolare, si richiederebbe ai paesi di destinazione una politica migratoria capace di regolare i flussi in ingresso con particolare riferimento agli immigrati giovani e capaci di inserirsi rapidamente nel mercato del lavoro del paese che li accoglie. In secondo luogo, ai fini della stabilizzazione della spesa previdenziale occorrerebbero flussi migratori massicci e fortemente crescenti nel tempo, che risulterebbero realisticamente

incompatibili con la struttura politico-istituzionale dei paesi di accoglimento.

Pertanto, mentre si può sostenere che i flussi migratori contribuiscono ad alleggerire gli squilibri finanziari dei sistemi di sicurezza contri

sociale, essi non possono indiscutibilmente essere risolutivi al riguardo. La stabilizzazione dei sistemi di *welfare* va ricercata, quindi, attraverso interventi di riforma strutturale.

Alla luce delle considerazioni fatte sinora, sarebbe interessante illustrare dati che evidenzino come l'area euro-mediterranea - essenzialmente costituita da Grecia, Italia, Portogallo e Spagna - costituisca per molti migranti il polo di maggiore attrazione del mondo e tale realtà è apparsa molto evidente soprattutto alle soglie del 2000.

Agli inizi del nuovo millennio, infatti, risiedevano in Europa circa 56 milioni di immigrati (pari ad un terzo di tutti immigranti del globo) e di questi 26,4 milioni erano all'interno dell'Ue (vedi Tab. 4.1).

Il fenomeno migratorio in Europa è stato, in un certo qual senso, sempre strettamente connesso con le esigenze del mercato del lavoro che, soprattutto per effetto di una certa ripresa economica dalla fine degli anni Novanta, ha cominciato a soffrire della carenza di manodopera interna.

¹ I dati si riferiscono al continente europeo nel suo complesso, inclusi i paesi dell'Europa Orientale.

² Le statistiche internazionali sull'immigrazione presentano ancora numerosi problemi di comparabilità. La stessa definizione di *immigrato* varia in modo notevole da paese a paese.

Nei paesi di più antica immigrazione (Stati Uniti, Canada e Australia) si considera *immigrato* l'individuo nato al di fuori del paese di accoglienza, mentre nella maggior parte dei paesi europei si fa riferimento alla *cittadinanza*, con le conseguenze che,

una volta naturalizzato *l'immigrato* esce definitivamente dalle statistiche sul fenomeno migratorio

In tale contesto specificamente europeo si rileva che nel 2000 circa 28,2milioni di stranieri erano lavoratori.

Ciò equivale a dire che in Europa - più che in Asia (29,0%) e nel Nord America (23,8%) - i lavoratori stranieri rappresentavano il 32,7% sul totale dei lavoratori stranieri registrati nelle sei macroaree considerate (vedi Tab. 4.1).

Le osservazioni fatte in ambito europeo e le analisi che ci accingiamo a sviluppare più in particolare in quello dell'Ue, evidenziano l'importanza di un studio condotto sugli aspetti e i fattori economici. suggerendo un'alternanza nella guida dello svolgimento fenomenico:

l'economia caratterizza il medio periodo, ma nel lungo periodo sono i fattori strutturali legati alla dinamica demografica che prevalgono e in qualche demografica modo condizionano anche il fattore politico.

4.2 I differenti livelli di occupazione nei paesi dell'Ue

Partendo dal presupposto, messo in luce nel primo paragrafo di quest'ultimo capitolo, che significative connessioni sussistano tra migrazioni generale, migrazioni e tessuto occupazionale in particolare, risulterebbe estremamente interessante individuare i principali effetti che si possono verificare in virtù della presenza di lavoratori stranieri sul tessuto occupazionale.

E' ormai noto che l'impatto delle migrazioni sul mercato del lavoro vari da paese a paese, in funzione di una serie di variabili, tra le quali

le caratteristiche dei lavoratori stranieri e di quelli di internazionali, le condizioni prevalenti sul mercato e le istituzioni che lo regolano.

Anche nei periodi di crescita economica, l'offerta di lavoro straniera tende ad aumentare la flessibilità del sistema, ma non sempre ne corregge le distorsioni, se non operano opportune politiche ad hoc.

Se si considera l'inserimento dei lavoratori immigrati nel contesto europeo durante l'ultimo decennio (1995 e 2002), misurato mediante appositi indicatori dei livelli di occupazione e di disoccupazione, si osserva che, nonostante i miglioramenti ottenuti nella seconda metà degli anni Novanta, permangono in quasi tutti i paesi divari significativi nei risultati conseguiti entro il mercato del lavoro dai cittadini comunitari e non comunitari (vedi Tab. 4.2).

Nel 2002, nella maggior parte dei paesi dell'Ue, i livelli di occupazione e disoccupazione di un lavoratore extracomunitario risultano pari rispettivamente al 52,6% e al 15,8% rispetto al 66,4% e al 7,0% del cittadino comunitario. Nello specifico, un'attenta analisi dei differenti livelli di occupazione al 1995, ci rivela che tra i 15 paesi considerati, la Danimarca ha la percentuale più elevata dei nazionali (74,5%) e dei comunitari occupati (70,1%), mentre l'Austria rappresenta il paese che con il 42,6% rivela il più alto livello di occupazione degli extracomunitari.

Diversamente nel 2002, se la Danimarca continua ad essere il paese con il più elevato livello di occupazione dei nazionali (76,6%), la Finlandia e il Portogallo hanno la percentuale più alta di occupati comunitari (74,8% in Finlandia) ed extra-comunitari (76,1% in Portogallo).

Per quel che concerne il livello di disoccupazione al 1995, la Spagna è il paese dell'Unione a 15 con il più alto livello di disoccupazione tra i nazionali (22,7%) e i comunitari (19,7%) - contrariamente al Lussemburgo che presenta il più basso livello di nazionali (2,5%) e

comunitari (3,5%) disoccupati -, mentre il Belgio è il paese con la percentuale superiore di disoccupati extra-comunitari (37,3%), contro il più basso valore di extracomunitari disoccupati in Austria (7,5%).

Al 2002 la situazione, generalmente, non cambia, nel senso che la Spagna e il Belgio continuano a registrare i livelli di disoccupazione più alti: il paese iberico con riferimento ai cittadini nazionali e comunitari (rispettivamente 11,3% i nazionali disoccupati e il 10,1% i comunitari), il paese belga relativamente ai cittadini extra-comunitari (33,4%). Inoltre, in alcuni paesi dell'Europa meridionale, ivi inclusa l'Italia, il livello di occupazione dei lavoratori extra-comunitari è superiore a quello dei lavoratori nazionali (vedi Tab. 4.2).

All'interno dei mercati occupazionali dell'Unione (a 15) si rilevano significative disparità tra i paesi.

Per semplicità si possono classificare i 15 paesi dell'Unione secondo due modelli differenti e opposti: il primo propriamente chiamato *scandinavo* - caratterizzato (da un'elevata occupazione e, di riflesso, da una bassa diffusione della disoccupazione - , il secondo *mediterraneo* - che presenta un basso livello di occupazione, un'elevata presenza di lavoro autonomo e, conseguentemente di disoccupazione.

Gli ultimi 10 paesi entrati a far parte dell'Ue (a 25), inoltre, presentano anch'essi una dinamica occupazionale abbastanza eterogenea tra loro, per effetto sia delle differenti strutture delle popolazioni, sia delle loro recenti evoluzioni di segno contrastante.

Nel complesso, il comportamento dei nuovi paesi membri è fortemente condizionato da quello della Polonia che detiene il 48% degli occupati e che sta attraversando una fase critica a causa della perdita di oltre un milione e mezzo di occupati avvenuta tra il 1998 e il 2002.

Il significativo processo di crescita che, nello scorso decennio, ha investito quest'ultimi paesi che stiamo considerando è

accompagnato da profondi processi di ristrutturazione che hanno, evidentemente, determinato incrementi della produttività del lavoro, spesso a scapito del livello occupazionale.

I vincoli del mercato del lavoro sono, pertanto, da ascrivere al livello di disoccupazione e all'insufficiente partecipazione femminile, oltre che alla eterogeneità di opportunità nei mercati. Nel 2002, in generale, ad un tasso di occupazione più basso dei nuovi paesi membri (vedi Fig. 4.1) corrisponde un differenziale tra il livello di occupazione maschile e il livello di occupazione femminile più contenuto nella medesima area (vedi Fig. 4.3).

Infatti, i mercati del lavoro dei nuovi paesi membri non mostrano alcune delle caratteristiche tipiche dei mercati più deboli: nella maggior parte dei paesi dell'Est la differenza tra i livelli di occupazione femminile e maschile è analogo a quella di paesi come Francia, Germania e Danimarca.

Nel 2003, i nuovi paesi membri presentano situazioni diversificate tali per cui s'individuano da un lato cinque paesi nell'ambito dei quali lo stato di disoccupazione è assai elevato – il 19,2% è il valore più alto osservato in Polonia –, dall'altro cinque paesi che, invece, conservano un livello di disoccupazione che segue in linea di massima il comportamento dell'Ue a 15 (vedi Fig. 4.2).

Alla luce delle osservazioni fatte già nel corso del secondo capitolo circa le dinamiche di crescita della popolazione dell'Ue a 25 paesi, risultano facilmente presumibili gli effetti demoeconomici che si avrebbero nell'area di osservazione, tali per cui la popolazione in età lavorativa dell'Unione in complesso subirebbe un decremento, determinando un rialzo del livello di dipendenza della popolazione anziana nel corso del processo di invecchiamento che caratterizza tutta l'area europea: da quattro

persone in età lavorativa per ogni ultrasessantacinquenne si passerebbe a meno di 3 su 1 (vedi Capitolo II).

L'invecchiamento della popolazione e le disfunzioni del mercato del lavoro determinano, pertanto, la tendenza a riconsiderare la necessità ad accogliere lavoratori stranieri.

Se in molti paesi il controllo dei flussi migratori continua a essere considerato come un'alta priorità, in altri paesi dell'Unione si adoperano misure e strategie per attirare lavoratori qualificati e soprattutto altamente qualificati, come introdurre nuove legislazioni per soddisfare i nuovi fabbisogni del mercato del lavoro o facilitare l'accesso degli studenti stranieri al mercato del lavoro dopo la laurea.

Alcuni paesi, inoltre, ricercano anche lavoratori meno qualificati, specie nei settori dell'agricoltura (Spagna e Grecia), della pesca e dell'edilizia, oltre che nel settore dell'assistenza agli anziani e dei servizi resi alle famiglie (Italia, Portogallo, Regno Unito).

La conferma di tale andamento è data dall'aumento dei flussi di migrazione temporanea dei lavoratori rispetto ai flussi globali di migrazione.

Nel 2002, stranieri e immigrati costituivano un segmento importante della forza lavoro nella maggior parte dei Paesi dell'Unione.

Per "migrazioni temporanee" s'intendono quelle che presuppongono perdessi a tempo determinato. lavori stagionali, assunzioni temporanee nell'ambito di corporazioni a carattere multinazionale, internato negli ospedali e "vacanze di lavoro"

Secondo i dati Sopemi del 2003, i lavoratori stranieri erano anche ben inseriti nei paesi d'insediamento, rappresentando il 43,2% di lavoratori stranieri in Lussemburgo, il 9,9% in Austria, l'8,9% in Germania, l'8,2% in Belgio e il 6,2% in Francia.

I livelli di partecipazione degli stranieri e degli immigrati alla forza lavoro erano più bassi di quelli dei lavoratori nazionali in molti paesi europei e, inoltre, il divario osservato tra lavoratori nazionali e immigrati era generalmente più ampio per le donne. Nel 2002, i lavoratori stranieri e immigrati erano più colpiti dalla disoccupazione rispetto ai lavoratori nazionali e, in generale, la situazione riscontrata rispetto alla disoccupazione era la stessa per gli uomini e per le donne. Tuttavia, il livello di disoccupazione tende ad essere, a tutt'oggi, più alto per le donne.

Il livello di disoccupazione delle donne straniere raggiunge il 21,0% in Francia, il 17,8% in Belgio e il 17,0% in Spagna.

In termini di distribuzione settoriale dell'occupazione, si rileva una forte presenza di lavoratori stranieri nei settori della costruzione, del turismo e della ristorazione come dei servizi resi alle famiglie. Ciò significa che la proporzione di stranieri che lavorano in questi settori è più alta della loro quota di partecipazione all'intera forza lavoro. Tuttavia, da un paese all'altro la distribuzione settoriale può cambiare considerevolmente.

In Spagna, oltre l'8,5% dei lavoratori stranieri esercita un'attività nel settore dell'agricoltura e circa il 16,5% lavora nel settore alberghiero o della ristorazione. In Austria, invece, il 24,5% lavora nelle miniere, nell'industria manifatturiera ed energetica.

In Portogallo, il 30,0% lavora nelle costruzioni, in Finlandia l'11% degli stranieri esercita un'attività nel settore dell'insegnamento, mentre in Grecia il 17,0% in servizi resi alle famiglie.

Un'analisi dell'evoluzione della situazione dei lavoratori stranieri nel mercato del lavoro, negli ultimi dieci anni, mostra che nonostante si siano registrati brevi accenni di miglioramento dello stato di occupazione degli stranieri, durante la precedente fase di crescita economica, l'occupazione dei lavoratori stranieri si dimostra essere sensibilmente legata ai periodi di crisi economica e che alcune

sottocategorie di lavoratori stranieri si presentano molto vulnerabili (in particolare le donne ed i lavoratori più giovani o più anziani).

Nell'ultimo decennio, infatti, la crescita dell'Ue a 15 ha subito, a causa di alcuni periodi di crisi, forti rallentamenti e il contributo dei nuovi paesi aderenti non sembra aver modificato l'andamento in corso.

Questa situazione si è verificata in virtù del fatto che il recupero del divario dei nuovi paesi membri - determinato da livelli di crescita più elevati di quelli della media comunitaria - si è sommato ad una crescita economica del tutto inferiore alla media dell'Unione in due dei principali paesi europei: la Germania e l'Italia.

In termini di prosperità relativa la distanza fra l'area dell'Ue a 15 e quella dei nuovi paesi membri torna, invece, ad accentuarsi: il PIL pro capite medio in SPA` dei nuovi paesi membri è pari a poco meno della metà

Standard di potere di acquisto: unità di valuta convenzionale utilizzata nella lie per esprimere il volume degli aggregati economici in modo tale da eliminare le differenze nei aggregati

livelli dei prezzi tra paesi e consentire quindi corretti confronti spaziali

della media dei paesi dell'Ue a 15 e con l'allargamento il reddito pro capite dell'Unione diminuisce del 9,0% (vedi Fig. 4.4). Se gli effetti dell'allargamento hanno comportato un ampliamento dell'estensione territoriale e un incremento di popolazione, molto più contenute sono state le conseguenze sulla ricchezza complessiva dell'Unione Europea, determinate dal limitato contributo che i nuovi paesi membri forniscono tutt'ora al PIL – appena 4,5% in termini nominali – nonostante che questi stessi paesi, fin dagli anni Novanta, siano cresciuti più velocemente rispetto alla media dell'Unione Europea a 15.

La situazione migliora poco se si considera il PIL in termini di SPA per tener conto dei diversi livelli del costo della vita nei 25 stati membri: l'insieme dei nuovi paesi membri raggiunge, infatti, l'8,3%.

Alla luce dei fatti, quindi, non è difficile rendersi conto di quanto le diverse velocità di crescita del PIL possano dar conto di differenti "spazi di azione" nei confronti dei flussi immigratori.

4.3 Le migrazioni intellettuali

Nell'ambito di questo studio, uno spazio di più ampio respiro potrebbe essere condotto su una particolare categoria di migrazioni internazionali i quali suscitano particolare interesse da un punto di vista economico, nel processo di crescita di un paese, e dal punto di vista sociologico, nella trasmissione delle idee e nella trasformazione delle culture e delle identità etniche. In questa occasione, tuttavia ci limiteremo a darne qualche accenno, tanto per coglierne alcune tra le possibili implicazioni di carattere socio-economico.

Le migrazioni intellettuali sono state spesso oggetto di analisi da parte degli studiosi i quali hanno fatto rilevare che non sempre si può assumere una definizione che valga in ogni circostanza, nel senso che il termine "migrazioni intellettuali" può essere inteso in diversi modi.

Per semplicità, decidiamo di riferirci a quelle migrazioni che avvengono per "vendere" o "acquistare" conoscenze scientifiche e tecnologiche (solitamente temporanee, almeno nelle intenzioni iniziali): esse sono compiute da persone con una formazione specialistica di alto livello (professionisti, tecnici, professori, etc.) o da persone che, essendo in procinto di completare la loro formazione, si spostano per portare a compimento al meglio i propri studi (universitari e post-universitari principalmente).

Le cause che spingono a muoversi in questo senso sono spesso le stesse che provocano altre tipologie di migrazioni e cioè le crisi economiche e politiche, i differenziali salariali e le profonde differenze nei livelli di vita a livello generale, la volontà di sfruttare al meglio l'investimento,

spesso costoso, in anni di istruzione e la ricerca di un riconoscimento professionale e sociale del proprio valore a livello individuale.

Nel contesto specificamente intra-europeo, le migrazioni intellettuali costituiscono, a partire dalla fine degli anni Settanta, una quota crescente del totale delle migrazioni: si vedano, come esempio, le migrazioni di studenti europei che dagli anni Quaranta agli anni Sessanta sono andate via via crescendo non solo in numerosi stati dell'Unione Europea, ma anche nel Nord America.

Un particolare aspetto delle migrazioni intellettuali è dato dal fenomeno propriamente indicato dagli esperti della materia come "*brain drain*" o "fuga dei cervelli" per indicare la sottrazione di persone con un'alta qualificazione, cioè di intelletti (e quindi di capitale umano e di ricchezza) da un paese a favore di un altro. Sicuramente il significato di *brain drain* è legato al passato, ma è anche vero che molti studi specifici e soprattutto i mass media, continuano ad utilizzare questo termine per riferirsi all'emigrazione "forzata" di tanti ricercatori e scienziati verso prospettive migliori.

Questo tipo di migrazione non ha suscitato molto interesse fino al momento in cui essa ha iniziato ad influire sui sistemi di produzione, cioè dall'inizio del XX' secolo. In particolare dagli anni '20, le migrazioni di intellettuali e scienziati, causate dalle persecuzioni dei regimi nazi-fascisti, hanno portato all'interno dei paesi di nuova industrializzazione una vera e propria "ondata di conoscenza".

Le ripercussioni di questo flusso migratorio sono state positive per i paesi d'accoglienza, i quali hanno visto accrescere le proprie capacità innovative interne, negative però per i paesi di provenienza, i quali sono stati depauperati di personale scientifico altamente qualificato. Mancano tuttavia

approfondimenti sul percorso dei migranti intellettuali che, a causa delle difficoltà linguistiche ed economiche, sono stati costretti ad adeguarsi a lavori relativamente poco qualificati.

La prima volta in cui si è parlato di *brain drain* o "fuga dei cervelli" coincide con il 1963, in occasione del rapporto della "Royal Society" di Londra.

Nel tempo, però, la tipologia stessa delle migrazioni ad alta D qualificazione è cambiata: ad essa non corrisponde più il concetto di fuga di

cervelli, ma di "movimento" di cervelli, di spostamenti temporanei, di scambio di competenze: non si parla più di *brain drain*, ma di *skilled migration*, cioè di migrazioni di qualità.

Alla luce di quanto esposto è facile presumere che i divari tra i PSA e i PVS possano tendere ad accentuarsi: da un lato i paesi più sviluppati vedono accrescere le possibilità di mantenere un'economia competitiva, sfruttando le competenze acquisite altrove; dall'altro per i paesi poco sviluppati, che assistono alla partenza dei cittadini più qualificati, va aumentando la consapevolezza del loro stato di sudditanza socio-economica.

Questi ultimi, infatti, pur avendo investito molto per creare un sistema di formazione superiore di alto livello, al fine di ottenere personale altamente, qualificato, non hanno la possibilità di creare, per loro, i presupposti per un adeguato sbocco professionale in patria.

Conseguentemente, si pone in essere un "gioco" asimmetrico nel quale i paesi meno sviluppati formano, a proprie spese, persone qualificate che renderanno più ricchi e sviluppati i paesi già sviluppati.

4.4 La cooperazione allo sviluppo

La legislazione relativa all'impiego degli stranieri è stata interamente rivista e riorganizzata da una legge quadro del 30 aprile del 1999. Questa legge modifica in profondità la legislazione precedente e contiene disposizioni più adatte alla gestione delle migrazioni.

La legge chiarisce e semplifica i testi relativi all'impiego dei lavoratori stranieri, rendendoli conformi ad altre legislazioni in vigore nei paesi dell'Ue e assicurando una migliore protezione giuridica dei lavoratori.

Nel dicembre del 1999, un rapporto parlamentare ha fatto il punto della situazione e ha constatato un aumento costante del numero degli stranieri impiegati illegalmente in lavori domestici. A tal proposito, sono state formulate alcune raccomandazioni al governo, perché prendesse iniziative per meglio tutelare queste persone.

Per una vera politica di cooperazione allo sviluppo si dovrebbe, dunque, agire, oltre che con aiuti economico-finanziari diretti verso i paesi di emigrazione, con una corretta politica migratoria che garantisca l'accoglienza di quote sostenibili di stranieri, di cui andrebbero promosse l'integrazione e soprattutto la dignità di cittadinanza; ciò sarebbe anche da considerarsi come un aiuto agli sforzi per promuovere lo sviluppo nei paesi di origine.

Una nuova politica della cooperazione dovrebbe stimolare la crescita economica e sociale dei paesi svantaggiati, senza fermarsi solo agli aspetti economici e finanziari.

A livello migratorio, poi, occorrerebbe una politica dell'Unione Europea che affronti il problema in un approccio transnazionale e che tenga conto delle reali e differenti situazioni dei singoli stati.

Chiunque abbia studiato l'evoluzione dello sviluppo economico dei paesi europei del Mediterraneo, ha potuto constatare che esso ha avuto il suo momento "magico" in quel particolare periodo in cui l'emigrazione è stata più forte. Ciò in ragione del fatto che altri paesi hanno accolto, certamente non senza loro convenienza, cittadini

italiani, spagnoli, greci e poi jugoslavi e turchi, favorendo così il progresso economico dei paesi di origine.

La sfida futura consiste nel riconoscere nei flussi migratori non solo dei movimenti di lavoratori ma anche movimenti di cittadini, nei confronti dei quali vanno riconosciuti i diritti fondamentali.

Oggi è evidente che per molti migranti lo *status* di cittadino in Europa è inferiore dal punto di vista costituzionale, sociale, morale, etico e civile a quello che avevano nei paesi di origine.

Una cooperazione che voglia incidere adeguatamente sulle sempre crescenti migrazioni e sul divario economico fra Nord e Sud dovrebbe utilizzare meglio le risorse disponibili, evitando gli sprechi, coordinare gli interventi tra i vari paesi, privilegiare i progetti di carattere sociale e sanitario, gli investimenti nei settori produttivi e ad alta intensità di manodopera, considerare la formazione professionale come un settore strategico fondamentale.

Una particolare attenzione andrebbe, inoltre, riservata al lavoro femminile, così da assicurarne sviluppo e fornire garanzie maggiori.

I flussi migratori degli ultimi anni registrano, infatti, una presenza in genere crescente di donne, buona parte delle quali vanno ad aumentare la forza lavoro dei paesi di accoglimento.

Uno dei cambiamenti più rilevanti degli ultimi anni nell'approccio alla cooperazione allo sviluppo è stato quello che ha portato i governi a considerare le migrazioni non più come *domestic problem* ma come fenomeno globale, da affrontare attraverso una stretta collaborazione tra tutti i paesi (di origine, di transito e di accoglimento) interessati.

Durante gli anni Settanta e Ottanta, infatti, i paesi, i governi, le commissioni internazionali e gli esperti hanno cambiato

prospettiva e hanno iniziato a formulare soluzioni che tenessero conto di tutti i soggetti coinvolti nelle migrazioni internazionali.

Bisogna considerare anche che l'esistenza di flussi di cooperazione economica, soprattutto se decisi come protagonisti da tutte le parti in causa è di per sé una valida ragione per i governi dei paesi di origine nel fornire un'attiva ed efficace azione di controllo preventivo sui flussi migratori, i quali altrimenti non avrebbero nessuna ragione di esercitare.

Un Consiglio intergovernativo dell'area mediterranea - accompagnato da una "Banca del Mediterraneo", costruita sul modello della "Banca Europea" per la ricostruzione e lo sviluppo dei paesi dell'Est europeo - potrebbe essere istituito per tutti i paesi interessati all'attuale e futuro processo di sviluppo economico dell'area.

Potrebbe e dovrebbe istruire in sede intergovernativa le condizioni e gli strumenti per lo sviluppo economico.

Potrebbe e dovrebbe valutare la capacità di ricezione nei paesi di arrivo di flussi migratori di cui anche e soprattutto i paesi di origine dovrebbero accettare e garantire il controllo.

Potrebbe e dovrebbe includere questa politica delle migrazioni fra le misure di cooperazione economica e di sicurezza della regione.

Potrebbe infine porre le condizioni per il passaggio, da un'anarchia economica e di sicurezza che oggi fa di quest'area una di quelle

potenzialmente più esplosive del mondo, a un processo pre-comunitario di sviluppo equilibrato e integrato.

Queste soluzioni potrebbero costituire fonte di ispirazione per altre aree del mondo - l'area Atlantica o quella del Pacifico - ove anche le migrazioni sono oggi un aspetto evidente di un sisma

sociale in trasformazione, determinato dall'inaccettabile disequilibrio nelle condizioni

di vita di popolazioni della stessa regione, in cui si è coltivata nei decenni trascorsi una cultura del confronto che in più occasioni ha portato alla creazione di rivalità o addirittura alla guerra.